Lire 30 la copia — Anno XVII - N. 704 N. Serie (N. 1282) — Gorizia, 11 Luglio 1961

TULLIO GABRIELLI
via Zara 8
GORIZIA

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (compartecipazione al lutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzutta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a «*L'Arena di Pola*» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

«L'ITALIA CI HA DATO ASSAI POCO», INVEISCE IL «PRIMORSKI»

SONO SOLTANTO "BRICIOLE„ BANCA SCUOLE E NUOVA CASA

In un duro attacco all'on. Fanfani il foglio titino svela tutto il malanimo di cui è improntata la sua azione e che lo fa sputare nel piatto della liberalità italiana, e con insolente falsità afferma addirittura che «la minoranza italiana in Jugoslavia ha ottenuto negli ultimi tempi molto di più della nostra comunità in Italia»

L'insolenza con la quale il quotidiano sloveno titista Primorski Dnevnik *ha commentato la risposta data dall'on. Fanfani alla delegazione dei sindaci dei comuni sloveni a Trieste, ha raggiunto i limiti della diseducazione e della mancanza di rispetto verso il capo del governo. Noi abbiamo riassunto nel nostro numero precedente la risposta in parola e la abbiamo giudicata giustamente obiettiva, coerente e dignitosa, ma non così la giudica invece il* Primorski *che fra l'altro scrive:*

«Questa volta l'on. Fanfani ha parlato senza dolci promesse, che sono tanto caratteristiche per i suoi connazionali e che più volte hanno indotto i nostri rappresentanti ad errate conclusioni ed impressioni ottimistiche. Il Presidente del Governo ha respinto le richieste dei sindaci nel modo e con gli argomenti che abbiamo uditi più volte dalla bocca del Commissario Generale del Governo. Senza metterci a dimostrare che la minoranza italiana in Jugoslavia ha ottenuto negli ultimi tempi molto di più di quanto non abbia ottenuto la nostra comunità in Italia, ci sembra illecito che un qualsiasi serio statista risponda con argomenti del genere alle richieste dei rappresentanti della minoranza. Al massimo un argomento del genere potrebbe essere usato nella polemica con i dirigenti jugoslavi, e giammai nel colloquio con i propri cittadini, che non hanno voce in capitolo circa il trattamento della minoranza italiana in Jugoslavia. Ciò è tanto meno opportuno per il Presidente del Governo italiano, il quale ultimo si vanta in tutto il dopoguerra di come sia democratico, generoso e cristiano nei riguardi delle minoranze nazionali. Il sig. Presidente dovrebbe riconoscere che l'Italia ci ha dato assai poco. I sindaci sloveni hanno chiesto la cessazione della snazionalizzazione della gente slovena, che viene attuata col sistematico esproprio della terra slovena e con l'artificiale colonizzazione delle località slovene. La risposta data al riguardo dall'on. Fanfani è tale che una persona seria dovrebbe arrossirne».

Più avanti aggiunge:

«Dopo essersi richiamato al principio della reciprocità ed alla Costituzione ed aver respinto le nostre richieste, l'on. Fanfani ha rimproverato la nostra rappresentanza per non aver essa indicato nel promemoria anche gli impegni già attuati dal Governo romano. Si attendeva dunque espressioni di dedizione e di gratitudine. Al sig. Presidente del Governo diciamo apertamente che gli sloveni non sanno perchè dovrebbero essere grati al suo Governo. Anzitutto il Governo era impegnato a dare quello che ha dato. Secondo: all'infuori della licenza per la banca di credito, all'infuori di una cattiva legge scolastica, che fra l'altro ancora non è entrata in vigore, e all'infuori di alcuni milioni per la nuova casa del popolo, non ha dato nulla. Terzo: abbiamo dovuto attendere alquanto a lungo per ottenere queste briciole. D'altronde sono passati i tempi delle deputazioni di devozione, che erano tanto di moda sotto la dittatura nera! E' dunque fondata la nostra affermazione sul fatto che Roma non ci è affatto più incline del Commissariato triestino. E se il sig. Presidente Fanfani si attende da noi espressioni di gratitudine, possiamo dire che gli siamo realmente grati per averci egli aiutato a pervenire a questo accertamento».

In questi termini veramente irrispettosi si esprimono coloro che nel mentre si lagnano di non fruire di non sappiamo quali e quante libertà, dall'altra ne hanno tanta da poter trattare il presidente del Consiglio italiano in maniera così irriverente. Purtroppo siamo a quello che abbiamo sempre detto, e cioè che noi, a forza di cedere, stavamo dando in mano ai nazionalisti sloveni l'arma più pericolosa, quella di una nostra appariscente debolezza da essi considerata e sfruttata come prova della nostra incapacità di reagire adeguatamente. Se è vero che gli errori si scontano, mai come in questo caso questa verità appare evidente, quando si pensi alla assurda disinvoltura con la quale abbiamo rinunciato al richiamo al principio della reciprocità nel trattamento delle minoranze. L'on. Fanfani vi ha fatto richiamo, rispondendo alle stupide e artificiose pretese dei sindaci dei comunelli sloveni, ma il richiamarsi senza esigere e ottenerne la pratica adozione anche da parte jugoslava, è come nulla. E infatti per questa nostra inspiegabile rinuncia al principio della reciprocità si è arrivati al punto che il quotidiano sloveno titista ha potuto arrivare a scrivere «che la minoranza italiana in Jugoslavia ha ottenuto negli ultimi tempi molto di più di quanto non abbia ottenuto la nostra comunità in Italia». *E quando si possono scrivere simili menzogne, allora si deve pervenire alla constatazione che la parte dalla quale provengono si sente sicura di poter divulgarle senza timore di essere messa alla gogna o di provocare la necessaria reazione. E che di menzogne volgari si tratti, non è il caso di perdere tempo per dimostrarlo, bastando ricordare che la minoranza slovena vive in piena democrazia ed in piena pariteticità con tutti i 50 e passa milioni di altri cittadini italiani, mentre gli italiani in Jugoslavia vivono nelle condizioni consentite da un regime di dittatura comunista. Solo della gente in malafede può perciò asserire il contrario; e impudentemente lo scrive addirittura in termini di astiosa polemica verso lo stesso Presidente del Consiglio italiano. Se a questo punto arriva la loro tracotante insolenza, bisogna ammettere e riconoscere che la colpa, più che alla loro educazione, va addebitata alla nostra eccessiva desolante tolleranza. Percui in effetti, come giunge a scrivere il libello titista, c'è motivo per arrossirne, ma per ragioni opposte a quelle da lui sfacciatamente addotte. Cioè per il solo motivo che la nostra politica verso gli sloveni titisti in particolare, non è stata dignitosamente e fermamente coerente, quanto dire fondata sull'applicazione del principio della reciprocità. E se questo principio fondamentale non ha da essere adottato e osservato dalla parte jugoslava, tanto vale denunciare quantomeno il «memorandum» di Londra che per colpa di uno dei contraenti, cioè la Jugoslavia, è rimasto il classico pezzo di carta. Il parlamento italiano, molto opportunamente, non lo ha mai approvato e quindi riuscirebbe ancora assai più facile abbandonarlo come strumento del tutto inoperante. Sarebbe questa la più logica e più efficace risposta ai mestatori del* Primorski Dnevnik *e compari.*

TRISTI CONNUBI

Questa minestra piace ora al PSI

E' ormai arcinoto che per i comunisti, quando si parla delle minoranze nel quadro dei rapporti italo-jugoslavi ne esiste una sola, quella slovena in Italia. E così l'organo del PCI *Il Lavoratore* di Trieste, si affretta a spiegare che, per l'incontro degli sloveni col presidente Fanfani, si è allestita una delegazione fra il PCI, il PSI, l'USI, i cristiano-sociali e gli indipendenti. Un bell'impasto, come si vede. Anche il PSI in funzione nazionalista slovena. Il discorso di Cesenni, del 16 gennaioi 1956, a Trieste è ormai finito in soffitta. Aveva precisato allora, l'on. Nenni, che *al di là delle vicissitudini passate e presenti, v'è il problema di una giusta frontiera. Le relazioni dell'Italia con la Jugoslavia sono storicamente condizionate dalla necessità di riparare l'ingiustizia che si è compiuta verso il nostro Paese con la frontiera del 1947, ingiustizia aggravata dalla spartizione del Territorio Libero.*

«In fatto di giustizia e di libertà — commenta il *Messaggero Veneto* — ha marciato forte l'on. Nenni, ed anche il PSI. Ma come i gamberi che, cotti, diventano rossi. Adesso i socialisti nenniani hanno fatto lega con gli irredentisti slavi — proprio con quelli che volevano Tito a Trieste, e precisamente i comunisti, i titisti dell'USI, i cristiano-sociali di Besednjak. Il dott. Dekleva ormai può offrire una bella "titocka" a Nenni, ormai più a lui adatta del vecchio basco. Infatti, per il nuovo Nenni, se una ingiustizia oggi dovesse essere riparata non sarebbe più quella indicata nel 1956, di rimediare alle iniquità del trattato di pace del 1947. Una sola riparazione dovrebbe essere fatta oggi: quella di arretrare la linea del 1947, aprendo le porte all'introduzione del bilinguismo a Trieste. A gamba intera a Duino, Sgonico, Rupinpiccolo. San Dorligo, a mezza gamba a Trieste. Secondo *"le tradizioni dei Tomazic, degli Srbernic"* — come scrive il *Lavoratore* — perchè quelli volevano Tito a Trieste. Non secondo le tradizioni dei Reti, dei Foschiatti, dei Frausin, dei Messerotti, dei Rea, perchè quelli — uccisi sì dai tedeschi — a Trieste non volevano Tito, ma volevano l'Italia. Perchè le tradizioni comuniste a Trieste sono quelle del "tukaj je Jugoslavia", del "hocemo Tito", degli "Zivio la VII Repubblica jugoslava". A quelle tradizioni sono e restano fedeli i comunisti, i titisti, i cristiano-sociali sloveni. E ciò non meraviglia. A cambiare le tradizioni sono i socialisti: ed anche ciò non meraviglia. Si è sempre dentro la "politica delle cose": la minestra che piace a Pietro Nenni».

AMAREZZA

Ci scrive un esule da Trieste a proposito dell'assenteismo che spesso circonda le manifestazioni istriane:

A noi giuliani importa poco che alcuni uomini i quali sembrano messi nella «vigna a far da pali», non comprendano il significato della storia istriana. Quando se ne andranno da Trieste, una settimana dopo nessuno si ricorderà ch'erano stati fra noi. Se ne andranno, come se ne sono andati tanti altri in tutti i tempi, anche del ventennio, dopo aver proclamato ai quattro venti (oh ce li ricordiamo i tanti esponenti fascisti che giuravano a Trieste e in Istria di aver scoperto il magico filtro per la soluzione del problema degli allogeni e poi ci piantavano in asso, con le mani legate) di voler fare grandi cose.

Se ne andranno anche questi «novelli scopritori» del segreto e rimarremo ancora soli.

Non ci resta allora che dire: Meglio soli che male accompagnati; e ci ispireremo ancora — o si ispireranno i nostri figli — agli Uomini veramente grandi del passato, a Madonizza, a Combi, a Luciani, a Venezian, a Hortis, a Gambini a Bennati, ai poveri vecchi nostri che non avevano posizioni da difendere, ma solo un patrimonio ben più grande e nobile: l'italianità della nostra Regione!

Visignanesi a Sistiana

All'incontro Visignanese Mario Fabbretti ha salutato i convenuti e li ha invitati a ritrovarsi domenica 23 luglio pomeriggio a Sistiana, per festeggiare la Compatrona Santa M. Maddalena e ricordare la tradizionale Fiera, come soleva farsi nei tempi dei padri.

Era infatti in quella occasione che, nella città natia, il popolo si radunava per ascoltare le relazioni degli amministratori civici e rinnovare le cariche; dopo allegria, balli, canti, luminarie sino ad ore piccole. L'incontro di Sistiana tenderà appunto a rievocare tali tradizioni. Una banda musicale allieterà la manifestazione.

ISTRIA 61: LA NOBILE DIETA DEL NESSUNO

RIEVOCAZIONE A TRIESTE DI GIOVANNI QUARANTOTTI

La ricorrenza del centenario dell'Unità nazionale, che coincide con quello dell'oramai nota e gloriosa decisione istriana, dopo la solenne inaugurazione della Dieta, un secolo fa, è stata ricordata a Trieste con una commemorazione che, per iniziativa dell'Unione degli Istriani, si tenne nell'Aula Magna del Liceo Dante.

Il prof. Giovanni Quarantotti fu il fedelissimo interprete di questi sentimenti di questo meraviglioso passato che ha dato uomini come Luciani, Madonizza, Combi e tanti altri, uomini per nulla inferiori in lungimiranza a quelli della Lombardia e del Piemonte coi quali furono in stretto contatto.

La rievocazione storica è stata così fresca, così completa e così viva che saremmo stati senza stancarci ancora ad ascoltare la viva, palpitante parola del prof. Quarantotti, degno celebratore di cotanto avvenimento, anche perchè appartenente ad una famiglia di Uomini che nella storia istriana ha lasciato una traccia profonda; noi ricordiamo ancora il padre suo; ma ricordiamo anche i suoi parenti più stretti, i Gambini, quel fiero avvocato che fu Pier Antonio, padre di Pio Riego, podestà di Capodistria, deputato al Parlamento austriaco di parte democratico-liberale che tenne in seno al consesso austriaco sulla traccia dei suoi Maestri e compagni di lotte, ben alto il nome dell'Istria italiana lealmente coi nomi più illustri di quel tempo e tanto evidentemente messi in luce nel discorso rievocativo e che ripetiamo: Antonio Madonizza, Carlo Combi e Tomaso Luciani.

Abbiamo ascoltata l'orazione del prof. Quarantotti con religiosa attenzione; essa fu — lo si può affermare — di grande apporto alle celebrazioni di questi tempi, la solenne dimostrazione del sentimento degli istriani di un secolo fa, quando in perfetta e armonica unione a tutti i patrioti delle Regioni italiane, anche l'Istria si affiancava con eguale, se non con superiore entusiasmo e dedizione a quella grande campagna che doveva portare alla Unità nazionale.

L'Istria non fu certamente seconda, nè per vigilanza, nè per ardimento, nè per partecipazione a tutti i moti, a tutte le imprese, a tutte le battaglie: lo testimoniano i nomi più illustri di quel periodo, lo testimoniano i combattenti del '48, del '59, del '66 — istriani — che, con Vittorio Emanuele II, con Garibaldi, con Mazzini parteciparono col più alto patriottismo e dedizione alla suprema culminante fase che portò all'unità della Patria celebratasi più tardi con l'impresa di Porta Pia, con la liberazione di Roma, con la vera e propria costituzione del Regno d'Italia.

Ma è bene che scorriamo rapidamente gli avvenimenti, come li ha prospettati Quarantotti, con tutti gli antefatti, con ricchezza di precisazioni, di date, di uomini, di gente nostra insomma, che avrebbero pur dovuto degnamente figurare a Torino, in quella Mostra, che è riuscita ben monca da questo lato, da questa partecipazione che sarebbe stata pari a quella di tutte le altre Regioni italiane.

Con diploma del 20 ottobre 1860 e con patente del febbraio 1861 fu promulgata in Austria — e quindi in Istria, allora — la nuova costituzione. Anche l'Istria doveva avere la sua Dieta Provinciale composta di 30 membri, cioè 3 voti dei vescovi di Trieste, Parenzo e Veglia, cinque deputati del grande possesso fondiario, ventidue deputati dei comuni forensi. Per questi ultimi l'elezione era di secondo grado, cioè venivano eletti dagli elettori — eletti, come spiega Bernardo Benussi nella sua storia.

Nel marzo 1861 si fecero le elezioni e la dieta venne inaugurata nella sala S. Francesco di Parenzo il 6 aprile. Il 10 dello stesso mese si venne alle elezioni per schede dei due deputati al Consiglio dell'Impero che la nuova costituzione austriaca assegnava all'Istria più due sostituti, Gian Paolo Polesini, di nobile casato istriano, presiedeva: uomo tutto d'un pezzo, ma moderato, quello che ci voleva in quel momento. Alla votazione, su 29 votanti, le venti schede italiane recavano la parola «Nessuno».

Non si voleva mandare a Vienna nostri rappresentanti. Ciò avrebbe costituito un riconoscimento dell'appartenenza all'Austria. E gli istriani guardavano ad occidente, all'Italia.

Si ripetè la votazione sei giorni dopo, come di prescrizione regolamentare; ma anche questa volta le stesse venti schede ripetevano la parola «Nessuno»: Nessuno doveva andare a Vienna, a quel Parlamento che non era quello desiderato dagli istriani i quali sentivano pulsare il loro cuore all'unisono con tutti gli italiani.

Ma non bastò la fiera parola, che un altro atto si aggiunse: quello di negare l'indirizzo di omaggio all'Imperatore, come avrebbero voluto i vescovi slavi e austriacanti. All'indirizzo venne sostituita una lettera (stilizzata da Madonizza) nella quale si enunciavano le tristi condizioni dell'Istria,

Dopo la seconda votazione del «nessuno» la Dieta venne sciolta e indette nuove elezioni.

Il 25 settembre fu riconvocata e allora il luogotenente di Trieste bar. Burgher fece a suo modo ed ottenne di esser inviato... lui, tedesco, e lo slavo mons. Dobrilla alla Camera austriaca.

Ma il nome intemerato della Dieta del Nessun rimase e rimarrà nella storia a caratteri d'oro.

La rievocazione di Quarantotti fatta con bella oratoria, con delicata, finissima forma letteraria e con documentazione storica che non faceva una grinza (e chi meglio di Quarantotti conosce la storia istriana, dal periodo pre Napoleonico in poi?) è terminata con una esaltazione dello spirito degli istriani di tutti i tempi, dalle glorie di quel meraviglioso periodo veramente risorgimentale e degno di esser associato a quello di tutt'Italia a quello più recente, che sfociò nelle battaglie dell'irredentismo e che la gioventù istriana raccolse con devozione, nel ricordo delle gesta dei Padri. E seppe anche morire.

La perorazione del discorso fu di incitamento ai giovani, ai figli dei figli, agli studenti, anche per quelli che crescono e che saranno chiamati nelle lotte future per la legittima rivendicazione delle terre che furono di Venezia, dell'Italia sempre.

L'Istria è dell'Italia, non può essere che dell'Italia se sapremo far sentire la nostra voce a non pochi immemori di tutto il suo passato, a non pochi conoscenti di tutta la sua storia, che non sentirono neanche il più elementare bisogno e dovere di presenziare ad una celebrazione che onora l'Italia, che si fondò esclusivamente su una *storia* vera documentata ampiamente, come seppe dire Giovanni Quarantotti al quale il numeroso pubblico tributò nella sala il più fervido saluto, l'approvazione più entusiastica.

Quarantotti fu abbracciato da molti, fu lungamente applaudito. E se lo meritò, per la sua fede, per il suo sentimento, per la sua vasta cultura, per il bene che profonde sempre alla terra sua, dei suoi e nostri Padri.

Pal.

RICORDO DELL'AUTORE DELLA «LEGGENDA DEL PIAVE»

La dedizione di E. A. Mario alla causa della Venezia Giulia

Anche nei tempi recenti il suo animo sensibile vibrò e si commosse per i destini di Trieste e dell'Istria

La scomparsa di E. A. Mario, avvenuta a Napoli il 24 giugno, ha lasciato un profondo generale rimpianto, al quale gli Esuli giuliani e dalmati si associano con tutto il cuore.

Il vero nome del Poeta era Giovanni Gaeta, aveva 77 anni. Scrisse oltre duemila canzoni, molte ne musicò, qualcuna, quelle predilette, volle egli stesso cantare e incidere in dischi eccezionali. Non poche delle sue canzoni segnarono successi in tutto il mondo, si cantarono e si cantano ovunque. La Radio e la TV han trasmesse alcune delle più famose, anche nella triste occasione della morte dell'Autore. Ma noi vogliamo qui ricordare in modo speciale le canzoni di carattere patriottico, prima di tutte «La leggenda del Piave», le cui note abbiamo sentito, ancora una volta, con grande commozione, suonate dalla banda dei Carabinieri il mattino di lunedì 26 giugno, mentre la salma del Poeta, avvolta nel tricolore, usciva dal Tempio di San Francesco di Paola, in Piazza Plebiscito, per avviarsi all'estrema dimora.

Fanti, Alpini, Artiglieri, Bersaglieri, Marinai, Avieri circondavano il carro funebre e rendevano gli onori militari, degna rappresentanza della generazione dei combattenti della guerra del Piave e di Vittorio Veneto.

E. A. Mario fu il Poeta di quella Vittoria. Fu scritto di lui: «Con la Leggenda del Piave, Mario dette a Vittorio Veneto più che non una divisione di Arditi». Fra i numerosi cimeli, medaglie, targhe, pergamene, autografi, Mario conservò come cosa preziosa la lettera indirizzatagli dal glorioso Comandante della Terza Armata, il Duca d'Aosta. Eccola: «Caro Poeta, mentre le bandiere dei Reggimenti salgono al cielo della Vittoria e la Patria accomuna in un solo abbraccio di riconoscenza i soldati caduti e quelli superstiti, io desidero inviarvi, anche a nome dei commilitoni che ebbi la ventura di guidare sui sentieri di guerra, il sentimento sincero della nostra riconoscenza. Voi con il PIAVE avete fatto cantare l'Italia dei volontari e quella degli imboscati, avete indicato la strada giusta, siete stato il Poeta di San Giusto. Grazie, caro amico, e vogliate accogliere l'abbraccio affettuoso del vostro affezionato Emanuele Filiberto».

«Non passa lo straniero», fu il grido dei Fanti schierati sulle rive del Piave per fare barriera all'invasore. «No! disse il Piave. No! dissero i fanti. Mai più il nemico faccia un passo avanti! Si vide il Piave rigonfiar le sponde, e come i fanti combattevan l'onde. Rosso di sangue del nemico altiero, il Piave comandò: Indietro va straniero!»

Il 10 novembre 1918 Mario aggiunse alle tre strofe originarie, la quarta strofa, quella della Vittoria: «Indietreggiò il nemico, fino a Trieste, fino a Trento, e la Vittoria sciolse le ali al vento! Fu sacro il patto antico, fra le due schiere furon visti risorger Oberdan, Sauro e Battisti!...»

Ancor prima de «La leggenda del Piave», la Musa aveva suggerito a E. A. Mario una canzone piena di satirica arguzia. Così egli, a suo modo, rispose ai giornali austriaci che avevano scritto: «Verranno contro l'Austria i Posteggiatori di Napoli...». La risposta fu questa «Serenata all'Imperatore», della quale tenterò la traduzione dal dialetto napoletano: «Maestà, verremo a Vienna. Ci verremo con chitarre e mandolini. Perchè suoniamo a penna! Perchè abbiamo i nostri concertini. Tutti i posteggiatori che stanno a Posillipo e in città, cantanti e professori, con suoni e canti vi verranno a svegliare. Maestà, verremo con gli strumenti a firmare la pace. Perchè noi questo abbiamo, chitarre mandolini per cantare, ma poi, quando vogliamo, i cannoni si sentono, Maestà! E il ritornello fa: Mio caro Imperatore, prima che muori, sentirai la novità. L'Italia verrà a Trieste! Verrà, ci resterà!...».

Ma l'Imperatore morì in anticipo, e il... privilegio di vedere i «Posteggiatori» a Trieste spettò al suo successore Carlo.

La Salma del Milite Ignoto fu accompagnata da Aquileia a Roma e salì le scale dell'Altare della Patria al suono delle note del «Piave» di E. A. Mario, il quale scrisse allora un'altra Canzone «Soldato Ignoto», nelle cui strofe erano evocate le vicende tragiche e gloriose della guerra, mentre il ritornello ripeteva: «Soldato Ignoto, e tu — sperduto nei meandri del destino, — Mucchio senza piastrino, — Eroe senza medaglia, — Il volto tuo non esisterà più... — Finita la battaglia, fu chiesto inutilmente, — Nessun per te poteva dir: Presente!»

Quando Renato Simoni scrisse le cinque bellissime strofe della «Madonnina Blu», fu E. A. Mario a ornarle di note, ma spesso volle egli stesso declamarle nelle sue «crociere del Piave», nelle trincee dove si «arrischiava tra il giugno e l'ottobre del 1918».

Nel 1919 il Poeta del Piave scrisse la canzone «Santa Lucia Luntana», dedicata agli emigranti, perchè non dimenticassero la Patria lontana. Al borgo Marinaio una lapide marmorea reca incisi i versi: «Santa Lucia, tu tieni — sulo 'nu poco 'e mare — ma chiù luntano staie, chiù bella pare»!

Ha scritto Ottavio Nicolardi, figlio di poeta e genero di E. A. Mario: «Eravamo nel tempo dei poeti donatori generosi; D'Annunzio aveva detto, pienamente soddisfatto dell'opera sua: «Io ho quello che ho donato!» e la ricompensa non gli mancò. E non mancò nemmeno a E. A. Mario; nel 1925, infatti, si inaugurava il nuovo ponte monumentale sul Piave e ai quattro pilastri rilevati nella pietra dura e duratura, i quattro distici della sua Canzone, quei quattro distici che ripeteranno in modo mirabile i momenti storici dell'epopea da Lui cantata».

L'11 aprile 1954 Belluno conferiva al Poeta la cittadinanza onoraria. Egli, che mai aveva chiesto niente a nessuno, nè mai sperato, ne rimase profondamente scosso: E' il mio premio Nobel! disse commosso, mentre il treno lo riportava per le balze che erano state teatro della sua guerra. Anche altre città del Veneto conferirono a E. A. Mario la cittadinanza onoraria.

Quando venne l'ora di Barabba il cuore del Poeta sanguinò, e poichè ogni emozione si traduceva nella sua mente in versi e in musica, ecco la canzone «Suldato ca tuorne» - Soldato che ritorni. Non musiche nè folle acclamanti aspettavano il reduce. Perchè? L'Italia non è quella dell'altra volta. Il fante non ritorna vittorioso, la guerra s'è perduta. Tu sei uno dei tanti, sperduto, dimenticato. Ritorni e io vedo la nostra Bandiera che nessuno più saluta. Sei stanco? Vieni, porterò io il tuo zaino. E' una croce per te troppo pesante, fratello mio. Ma io griderò forte per dire che soltanto il giorno in cui il Soldato sarà di nuovo amato l'Italia ritornerà ad esser Nazione! Lo so, tu non sei ora un vincitore, ma tu hai combattuto, sei un soldato, sei un fratello e io, come tale, ti abbraccio!

Al Sindaco di Trieste, ing. Gianni Bartoli, che lo aveva invitato a recarsi nella città di San Giusto, egli ricordò con una lettera piena di accorata mestizia: «Caro Ingegnere, *c'eran confini, ahimè, tra Italia e Italia*, avevo cantato nella dolente canzone «La Madre di Sauro», in cui rievocai i tristi tempi absburgici. E in tempi non più legiadri di quelli, pur dopo il miracolo di Vittorio Veneto, occorreva un *entry permit* per entrare a Trieste! Ma voi provvedeste e mi telegrafaste: Per evitare disguidi permesso consegnato polizia stazione Monfalcone ove ritirerai tuo arrivo. Tuttavia il permesso parve per un pezzo irreperibile nell'ufficio... confinario, ed io rischiai di rimanere appiedato alla... frontiera. Ma l'odioso foglio color rosa, d'una tinta più militaresca che primaverile, riaffiorò, ed io potetti rivedere la Trieste non più mia nè ancor vostra, con le mura e le tabelle varie maculate di insulti in lingua slava... Trieste è triste... io spero di rivederla in un prossimo 24 maggio, per un'altra manifestazione di gioia e di gloria, alla quale certamente interverrete. Così la rivedrò, e con vivo piacere, per la terza volta. Vostro E. A. Mario».

E' inutile dire che eran quelli i tempi dell'occupazione delle truppe... liberatrici. Erano i tempi in cui dalle vive vene dell'Istria fluiva il sangue degli italiani lasciati alla mercè dei partigiani di Tito. Anche allora scaturì dalla fresca sorgente della poesia di E.A. Mario questa nuova canzone: «Messaggio di primavera»: «Trieste, dolce amore, — ecco il mio messaggio; — giunga al tuo gran cuore — e ti dia coraggio! — Breve, ma sincero — caldo, ma severo — dice il messaggio così — Ci rivedremo in primavera — Primavera tornerà — Pur se infuria la bufera — l'aria fredda e nera — sempre non sarà... Abbiam su la bandiera — di primavera il simbolo — che ai fati arriderà — E la nostra Primavera certamente fiorirà».

Con questo canto, pieno di speranza, squillante di fede nell'avvenire, mandiamo l'estremo saluto degli Esuli giuliani, al Poeta che nei giorni della Redenzione fece echeggiare su ogni lembo della Nazione i cantici della Vittoria.

Giuseppe L. Aiello

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

Sistemazione delle pensioni del personale di Enti Locali

Attesa del giudizio su un ricorso fondato su validi motivi onde provocare una revisione dei conteggi

La dirigente del lavoro sociale Caterina Bartoli, a mezzo del nostro giornale, invitò lo scorso anno i profughi in possesso di pensione, già a carico del fondo cassa impiegati e cursori degli Enti Locali delle ex Province italiane di Pola, Fiume e Zara, di presentare ricorso presso la Corte dei Conti Giurisdizionale, al fine di ottenere gli aumenti percentuali spettanti ai cittadini italiani, che servirono devotamente ed onestamente la propria Patria, durante la sovranità italiana, nelle zone di confine passate alla Jugoslavia.

Detto ricorso si rese indispensabile per il motivo che il Ministero degli Interni considerò erroneamente il personale degli Enti locali italiani delle zone di confine passate ad altro Stato, come personale degli Enti locali dell'ex impero austro-ungarico e come personale degli Enti locali dell'ex Stato Libero di Fiume, cioè come quel personale che venne collocato in pensione, a propria domanda, secondo le norme dell'ex regime austro-ungarico, in data anteriore all'entrata in vigore delle norme del Regno d'Itafia (4 novembre 1922 - 30 novembre 1924).

Più vantaggiose di quelle vigenti sotto la sovranità italiana, le norme dell'ex regime austro-ungarico, di cui alcuni colleghi usufruirono in tempo utile, provocarono *modifiche* nelle Diete Provinciali del 4 novembre 1922 e del 30 novembre 1924 al «Regolamento sulle pensioni degli impiegati ed uscieri provinciali», inserito nello Statuto Organico del 1861 ed approvato dalla Dieta Provinciale dell'allora Margraviato d'Istria il 9 maggio 1899, con sede in Parenzo, e portarono in seguito, a questi pensionati, e per giusto principio di equità, degli aumenti percentuali inferiori a quelli applicati ai lavoratori, che servirono con orgoglio e fedeltà la propria Patria fino al giorno del loro decesso, o della loro invalidità, o del collocamento a riposo per limiti di età, o della cessazione dell'Ente locale stesso (per es. l'Istituto di Credito Fondiario Provinciale dell'Istria, liquidato nel 1938, o l'Amministrazione Provinciale di Pola, cessata per eventi bellici nel 1947).

Sono quattordici anni di continuo pressante interessamento presso gli uffici burocratici della Repubblica che si «premurarono» di applicare gli aumenti percentuali meno favorevoli ogni qualvolta se ne presentò l'occasione, spostando sistematicamente le pensioni dei nostri disgraziati profughi dai benefici concessi ai pensionati ex A.U. a quelli concessi ai pensionati civili del territorio nazionale, e provocando, con questo «generoso» principio, oltre al danno anche le beffe.

In questi giorni la Corte dei Conti Giurisdizionale dovrà dare il suo definitivo giudizio sui ricorsi presentati lo scorso anno dalla signora Bartoli e risolverà, insieme a questi, tutti i ricorsi, presentati dagli altri interessati, successivamente alla notifica del decreto emesso dal Ministero degli Interni in applicazione della legge n. 20/1956.

Al fine di segnalare alla Procura Generale della Corte dei Conti Giurisdizionale tutti i ricorsi ivi giacenti in archivio, il giornale invita gli interessati di mettersi immediatamente in comunicazione con la signora Bartoli (Roma, Via Acherusio, 24) inviandole la copia del ricorso, o in mancanza di questa, il nome, il cognome, la data del collocamento a riposo o del decesso (per la pensione originaria vedovile), l'ente di provenienza, data di presentazione del ricorso e possibilmente il numero d'iscrizione. Per maggior precisione si ricorda che il n. 650 de *L'Arena di Pola* del 14-6-1960 potrà servire di confronto allo schema di liquidazione inserito nel decreto del Ministero degli Interni, per riscontrare gli errori che la signora Bartoli menziona e cioè: 6% anzichè 8%, in applicazione del R.D. 591/1939; 20% anzichè 30% in applicazione del D.L. n. 41/1945 ed il 30% anzichè il 45% in applicazione del D.L. 833/'47.

Per quanto riguarda invece il gruppo dei pensionati degli Enti locali passati alla Jugoslavia, tuttora a carico del fondo speciale, gestito dall'INPS, la signora Bartoli ci scrive:

«Egregio Direttore, ho letto sul giornale di Roma il commento del Presidente dell'Unione, dott. Tomini, circa la mia "scoperta" sulla possibilità o meno di applicare lo art. 7 della legge 957/1953 a tutti coloro che maturarono il diritto al trattamento di quiescenza, per il servizio prestato presso gli Enti locali delle ex province italiane di Pola, Fiume e Zara. A titolo di incoraggiamento devo informare gli interessati che la domanda intesa ad ottenere l'aggiornamento della propria pensione venne presentata ai sensi del 1° comma dell'art. 7 e non già in base al 2° comma dello stesso articolo, al quale venne attribuita la mia "scoperta".

L'esposizione dei motivi che mi spinsero a prendere in considerazione la legge n. 957/1953, saranno da me inviati direttamente al dr. Tomini, con la speranza di portare un modesto apporto anche a questa giusta soluzione sulla annosa questione delle pensioni parastatali dei profughi giuliano-dalmati.

Mi limiterò a dire che a sostegno della mia tesi, sono gli atti parlamentari, che dovrebbero essere l'espressione di ciò che intende e vuole il legislatore con una legge particolare, ai fini di sistemare definitivamente *tutto* il personale che appartenne agli Enti locali passati sotto la sovranità di altro Stato. Detto personale, a prescindere dal fatto che sia deceduto, invalido, sessantacinquenne o abile a tutti i servizi, conservò tutti i diritti acquisiti durante il servizio di ruolo prestato alle dipendenze di un Ente locale del Regno d'Italia, e cessò qualsiasi rapporto con il proprio datore di lavoro all'atto stesso in cui il datore di lavoro, e precisamente l'Ente locale, cessò di appartenere al territorio nazionale. La cessazione dell'Ente locale fu causata da eventi bellici, ragion per cui è lo Stato, cioè la Repubblica italiana, che deve sostituirsi negli obblighi che l'ente locale si assunse verso il proprio dipendente. Che questo ex lavoratore del Regno d'Italia sia, il giorno 31-12-1953, alle dipendenze di un ente locale della Repubblica, sia un pensionato, sia un deceduto che avesse maturato il diritto al trattamento di quiescenza, i cui frutti spettano alla vedova ed ai figli minori o invalidi, non ha importanza, perchè nessun cittadino italiano può essere privato dei propri diritti acquisiti. *Ed è appunto per questo motivo che il legislatore iscrive d'ufficio (tutto il personale degli enti locali passati allo straniero), alla data di cessazione dal servizio presso l'ente di provenienza, anche se non collocato presso ente similare, agli Istituti di Previdenza di categoria* (1° comma - art. 7 della legge n. 957/1953).

Non riesco a capire perchè si voglia applicare l'art. 7 della legge n. 957/1953, riguardante il trattamento di quiescenza, esclusivamente al personale delle ex province italiane di Pola, Fiume e Zara, che passò in pianta stabile presso gli enti locali della Repubblica italiana e che, con detto passaggio, automaticamente usufruisce delle leggi generali utili a tutti i colleghi del territorio nazionale. Ben inteso, eccettuate le norme di carattere finanziario che vengono fissate negli articoli 8 e 12 e caricate all'Erario.

A quale ex dipendente degli Enti locali del Regno d'Italia, che lavorò esclusivamente alle dipendenze di quelli passati alla Jugoslavia, venne dunque applicato l'articolo 7, ed in particolare il primo comma, che parla di personale anche *non collocato presso enti similari?*

Il 2° comma, che logicamente segue il primo, e prende in considerazione casi non contemplati nel 1° comma, si riferisce ad *eventuali* convenzioni, quindi a convenzioni *casuali*, che *dipendono da eventi futuri* (così viene definito l'aggettivo "eventuale" nel vocabolario), a convenzioni giuridicamente ancora efficaci, che hanno il potere di rimanere tuttavia in vigore, che non furono automaticamente annullate a causa della cessazione di uno dei due contraenti, come successo per quelle convenzioni contratte dagli enti locali delle province di Pola, Fiume e Zara ed i fondi speciali, gestiti dall'INPS.

A mio avviso il 2° comma si riferisce alle convenzioni contratte fra gli enti locali delle province di Gorizia, Belluno e dell'allora Territorio Libero di Trieste (v. art. 11 dell'Ordinamento della Cassa di Previdenza per le Pensioni agli Impiegati degli Enti Locali), per cui viene concesso agli interessati la facoltà di chiedere il passaggio d'iscrizione agli Istituti di Previdenza di categoria, considerando in tal caso il periodo di servizio precedentemente assistito dalle predette convenzioni, come reso con iscrizione a regolamento speciale di pensione. La facoltà di chiedere il passaggio comporta la facoltà di scelta, per cui è ovvio che il secondo comma sarà sfruttato da quei dipendenti che possono scegliersi un trattamento di quiescenza più favorevole, prima del proprio collocamento a riposo.

Comunque stiano le cose, io ritengo che il disegno di legge, citato dal dr. Tomini nella lettera al Direttore del giornale giuliano di Roma, basato esclusivamente sul secondo comma della legge 957/1953, non porterà alcuna soluzione a coloro che furono collocati in pensione prima dell'entrata in vigore della legge stessa, e cioè prima del 31 dicembre 1953, e per i quali mi sto interessando in modo particolare, essendo tutti ridotti con una pensione miserabile.»

Caterina De Grandis Bartoli

ERNESTO GRAMATICOPULO

A 45 anni dall'eroico sacrificio dell'indomito volontario polese

Ernesto Gramaticopulo nacque a Pola il 12 gennaio 1894 dal dott. Vittorio, già medico distrettuale a Capodistria per molti anni, e dalla signora Giovannina Wasserman. Apparteneva ad una famiglia illustre che aveva servito Venezia per secoli ed era fuggita da Candia, dove risiedeva, quando l'isola cadde in mano dei turchi.

Visse a Pola, ove la famiglia ebbe a stabilirsi, dividendo i giochi dell'infanzia con una bambina il cui padre, amm. barone Koudelka, più tardi comandante la piazza di Trieste, lo doveva un giorno ricevere in consegna per mandarlo al patibolo quale traditore della patria (l'Austria). Ma il «traditore» era già morto: e morto da eroe. Sano, robustissimo, esuberante di vita e d'indomita smania di libertà e indipendenza Ernesto fu sempre ardimentoso, anche da bambino, al punto di dare spesso motivo di gran pena ai genitori.

Visse gli anni di studio a Capodistria, fra i canottieri della «Libertas» ove trovò alimento alla fiamma che covava nel suo petto: l'irredentismo. Dedicava molto tempo allo sport marinaro e fu, a Capodistria, un allievo di Piero de Manzini, maestro dello sport nautico di tutta una generazione. Ma lo sport era alimentato anche da un altro ideale, quello che si adattava allo spirito libero, italianissimo di Ernesto ch'era insofferente dell'Austria e doveva sempre frenarsi, causa l'impiego del padre suo, medico del Capitanato distrettuale, quindi funzionario dello Stato austriaco.

Ma quando venne il momento, il giovane non esitò: disertò dalle file austriache col cugino Egidio Grego (caduto anche lui più tardi, nello stesso 1917). La sua diserzione fu delle più drammatiche: una notte di dicembre del 1914, inseguito da fucilate austriache, passò a nuoto lo Judrio, assieme al cugino che, da esperto nuotatore (era stato più volte campione giuliano e nazionale), lo salvò dall'impeto della corrente. Il 27 giugno 1915 si arruolò nella R. Marina ed ebbe subito il grado di guardiamarina. Il 12 agosto partì marinaio esperto, per l'Adriatico sulla «Carlo Alberto». Motonauta volontario, poi volontario di II classe, venne assegnato all'Ufficio informazioni del Comando Marina di Udine, prestando servizio a Grado.

Gramaticopulo era intimo di Nazario Sauro e di Luigi Rizzo del quale pure ricorre fra giorni l'anniversario della morte. Fu a fianco di Rizzo e di Sauro in numerose «uscite» lungo la costa istriana e dalmata. Trasferitosi per servizio sui motoscafi, con un piccolo «Mas», il 28 gennaio 1916 (fu il primo ufficiale ad adoperare questi mezzi rapidi nella nostra Marina) in compagnia di Romano Manzutto sbarcò sulla diga di Trieste, di fronte a Sant'Andrea per esaminare gli sbarramenti circostanti. Scoperti, i due audaci giovani, riuscirono a salvarsi, recando preziose notizie al Comando Marina. Nello stesso periodo il giovane guardiamarina eseguì davanti a Grado diversi dragaggi di mine e la distruzione di un altro idroplano austriaco.

Altre volte sbarcò sulle dighe di Trieste, nottetempo, con gran circospezione, portando a termine tutti i compiti assegnatigli. A Grado assaltò un idrovolante austriaco catturandolo con grande perizia; allora i guasti agli apparecchi erano frequenti e di questi ne approfittava il giovane Ernesto, aggiungendo continui allori alle sue imprese.

Ma venne purtroppo il giorno del suo olocausto. Il 23 giugno 1916 alle 15.30, l'idrovolante francese F.B.A. pilotato dal sottotenente di vascelloVangois con a bordo, quale osservatore, Ernesto Gramaticopulo, si levò da Grado, con obiettivi Trieste e Capodistria. In appoggio all'apparecchio c'era il motoscafo della R. squadriglia di Grado N.C. 50, comandato da Romano Manzutto.

L'idrovolante francese, che era vecchio e lento, causa la foschia, fu perduto di vista.

Ernesto toccava il cielo con un dito: era sopra Capodistria, sopra la città del suo cuore perchè colà c'erano sempre sua madre, suo padre, le sorelle e il fratello in quella casa tuttora esistente sulla riva. Girò lungamente sulla città, senza pensare al pericolo cui si esponeva per rivedere ogni angolo cittadino, la canottiera, la piazza, la gente che guardava col naso in su, intorno al campanile. Si attardò: e ciò bastò perchè gli austriaci si lanciassero sul vecchio apparecchio francese durante il doppiaggio di Punta Grossa, dopo che aveva lanciato un mazzo di fiori a sua madre, che non doveva rivederlo se non morto il giorno dopo. Così, proprio sopra Punta Grossa l'apparecchio fu abbattuto e a stento riuscì ad ammarare con un morto a bordo: lui, Ernesto, colpito a morte dalla mitragliatrice austriaca. Il francese rimase incolume.

Il giorno appresso, cavallerescamente, il pilota austriaco barone Banfield recò un messaggio su Grado comunicando la morte eroica del giovane istriano. Durante la notte Romano Manzutto aveva cercato l'aereo sul tratto di Punta Salvore, ritenendo che fosse caduto colà. Si seppe dal messaggio che i due aviatori, il francese e l'italiano, s'erano difesi strenuamente e che solo la velocità e l'agilità del caccia ebbero il sopravvento sul vecchio apparecchio francese.

Ernesto fu identificato da alcune lettere che aveva addosso. Fu riconosciuto dalla madre avvertita a tempo dall'amm. Koudelka, ma non ebbe il permesso di assistere all'inumazione. Istruito un processo contro i genitori, questo si estinse per l'intervento del vecchio amico di famiglia.

Ada Sestan, l'illustre poetessa, dedicò un carme ad Ernesto Gramaticopulo, che fu insignito di una seconda medaglia al V.M. con la seguente motivazione: «Prese parte, sempre volontariamente, ad ardite scorrerie sulla costa nemica esponendosi costantemente in modo esemplare ed ispirando nei suoi compagni la fiducia ed il coraggio che erano doti precipue del suo bel temperamento. In un combattimento aereo, colpito dalla mitragliatrice di un idrovolante da caccia nemico, lasciava la vita, venendo così a troncare immaturamente la sua preziosa attività bellica. Golfo di Trieste - Punta Grossa, 23 giugno 1916». Quarantacinque anni or sono.

Non potrà mancare la preparazione di una affettuosa e speciale onoranza, onde commemorare a Grado il giovane guardiamarina, esempio fulgidissimo del valore istriano, dell'ardimento della gioventù di quarantacinque anni or sono, che tutto seppe arrischiare, per la redenzione delle nostre terre. Ne sarà promotrice la «Fameia Capodistriana» con l'adesione della Compagnia Volontari Giuliani.

P. A.

A Umago la colomba «Cirilla» entrata nell'appartamento di Ivan Cerneka, abitante a Lovrecici, ha fatto una brutta fine. Si trattava di un piccione viaggiatore italiano capitato sulla finestra del Cerneka, e da questi trattenuto. Il piccione è stato rubato ed è finito in casseruola, poichè qualche malvagio ha fatto trovare le penne e la targhetta sulla porta del Cerneka.

VETRINETTA NUZIALE

TASSI - LININGER A PINEROLO

Luciano Tassi e la polese Maria Grazia Lininger si sono uniti in matrimonio il 20 maggio scorso a Pinerolo. Felicitazioni e auguri vivissimi.

CAPOLINEA

Il caldo non ha risparmiato nemmeno l'Istria dalla quale però le notizie di cronaca che ci sono giunte ci recano talune curiosità che meritano di essere registrate. Così e per primo da

Lussinpiccolo

abbiamo appreso che il noto e famoso allevamento di pecore «Karakul» che era stato creato e reso prospero in quella nostra isola durante la presenza dell'Italia, è andato del tutto sterminato. Lo aveva diretto il dott. Fulvio Marosi, esperto nell'allevamento e nella riproduzione di tale specialità di ovini e la produzione della famosa lana nera «karakul» aveva assunto ampiezza notevole con profitto per l'economia isolana. Dopo l'ultima guerra ne erano stati salvati parecchi esemplari e subentrata l'occupazione jugoslava, la grande e moderna fattoria veniva nazionalizzata. D'allora ha cominciato il suo declino e passando il gregge da una cooperativa all'altra, presentemente i grandi ovili sono vuoti e deserti e vi agonizzano le ultime pecore del Caucaso. Su questa miseranda fine di una iniziativa che aveva dato ricchezza alla isola e notorietà alla pregiata iana nera e ricciuta, la stampa recrimina e le autorità fanno a scaricabarile, ma il fatto è che anche questo grave episodio deve attribuirsi al sistema economico-sociale vigente in Jugoslavia, altrimenti se la grande azienda fosse stata diretta come all'epoca dell'Italia, a quest'ora avrebbe avuto sviluppi ancora maggiori.

Ma passando dall'isola alla penisola istriana, ci fermiamo a

Gallesano

dove in piena calura la popolazione si è trovata senza acqua a causa che l'acquedotto non ha la capacità di pomparne nella misura necessaria e quindi i pozzi sono giorno e notte presi d'assalto. Le donne e gli uomini armati d'ogni sorta di recipienti vi fanno lunghe code ed è facile immaginare i gravi disagi che tale situazione provoca. Disagi cui si unisce nel cuore della stagione estiva la sporcizia inverosimile che regna nelle strade della borgata, in quanto lo spazzino comunale è stato dimesso per economia. Le immondizie e lo sterco degli animali sono tali che la gente che vi arriva da città si affretta a lasciare la borgata. Nella quale poi l'unico cinematografo non funziona perchè il trasformatore del proiettore si è guastato e non c'è verso che trovino di ripararlo. Il che mette di maggior cattivo umore i gallesanesi che si sono risolti a sperimentare il progressismo titista. Ma ben più gravi sono le conseguenze in

Jugoslavia

della malattia che ha colpito le colture del tabacco nella Bosnia, in Montenegro e nella Vojvodina, e le cui cause sono attribuite al periodo di umidità eccessivamente lungo. Stando alle indagini effettuate nelle singole regioni, nel Montenegro è andato distrutto quest'anno non meno che l'80 percento dell'intero raccolto, in Erzegovina la metà e nelle altre zone in misura minore. Comunque si tratta di un gravissimo danno per l'economia agricola e industriale del paese, in quanto il tabacco rappresenta per le prefate regioni la coltura principale.

ABBAINO SU TRIESTE

Argonauti

Gli dèi avevano voluto, benigni, che le membra di Absirto, sparse nelle acque liburniche della battaglia dal vincitore Giasone, si trasformassero in isole. Tali piccole terre allungate, naviganti nel Carnaro, rimasero sempre argonautiche e diedero in sorte al nome istriano di unire ai tanti attributi anche quello di navigatori. L'audacia e l'iniziativa marinara dei Lussini, in particolare, non ebbero rivali tra i figli della Capra d'oro.

Tra gli argonauti moderni delle Assirtidi vi è stato un Marco U. Martinoli, poi seguito alla direzione del cantiere che mandava sui flutti dei mari vicini e degli oceani lontani specialmente navi da diporto, dal figlio Nicolò.

Ma questi già nel 1945, dopo essere stato il primo cittadino della sua Lussinpiccolo, doveva trasferirsi a Trieste. La società armatoriale del suo casato era stata completamente distrutta dalla guerra, ma egli, con quella sua fede di lussignano italiano; con quella sua costanza di lottatore contro le burrasche; con quella sua iniziativa da argonauta istriano, ricostruì la flotta e rimise in piedi anche la «Lussino». Fu a capo o nei consigli d'amministrazione di varie imprese marinare e commerciali e proseguì nella sua opera silenziosa e tenace sino al giorno e al momento dell'ultimo respiro.

Ma al nostro Abbaino, come all'Unione degli Istriani ch'egli presiedeva dalla fondazione, pendettero a lutto le bandiere di Lussino, dell'Istria, d'Italia il giorno 4 luglio, data dei suoi funerali, per tributargli il saluto dei fratelli al fratello, degli affiliati al capo, con la gratitudine del debitore verso chi ha molto dato senza nulla chiedere.

Fabbricizzazione di parole

Molte maestre — diremmo troppe — si servono in Italia di riviste scolastiche per insegnare secondo i programmi che queste svolgono settimanalmente. Se ne servono in modo speciale insegnanti di poca pratica e minor fantasia, ma anche decise a sbrigarsi assai presto nella preparazione alle lezioni dell'indomani, perché in tali riviste trovano bell'e fatti il compitino, la poesiola, la lettura... occasionale, la canzoncina con la sua stessa musica ed accompagnamento, il disegnino da far ricopiare, il lavorino donnesco da far eseguire, e via di questo passo.

Non tutto il male viene (o verrebbe) per nuocere, ad ogni modo. Perchè senza la rivista molte di quelle maestre una preparazione didattica giornaliera non la farebbero per nulla; e, comunque, le riviste di cui discorriamo tengono aggiornati gl'insegnanti sulle novità pedagogico-didattiche e su quelle metodologiche, come pure sui libri che in tali argomenti e per la lettura casalinga dei ragazzi vengono via via alla luce.

Abbiamo avuto in questi giorni tra mano una rivista del genere, la quale si picca in modo speciale di modernità, a tal punto da autodefinirsi *moderna* persino nel titolo.

Ed è tanto moderna, infatti, da *fabbricizzarsi* parole nuove, di quelle che non sono per anco riuscite a trovar posto nel più recente dizionario.

Non ne avremmo parlato nella rubrica *Abbaino su Trieste*, è logico, se non fossero venuti in più a portarcene il lagno. Segno che la cosa è già stata argomento di critica e di discussione per lo meno nei circoli scolastici della città.

Evidenziamo dunque, per *memorizzarle*, alcune delle sopraccennate novità linguistiche. Riusciremo così ad *attivizzarne* la fabbrica, *finalizzando* un modo di esprimersi mai prima osato (i quattro verbi sottolineati del capoverso facevano tutti parte di uno scritto contenuto in una decina di pagine della rivista... moderna).

Continuando su questa falsariga si potranno *armadizzare* oltre che i soprabiti anche le giacche, con il caldo afoso che fa; e se non abbiamo tolto la *tappettizzazione* dalle stanze, bisognerà farlo al più presto. O altrimenti vedremo *tettizzare* una casa in costruzione, dopo che sarà già stata *scalizzata* da piano a piano.

Non vogliamo esagerare nell'insistenza, ma è troppo bello l'esempio che ci corre all'orecchio per tenercelo egoisticamente per noi:

Diremo *occhializzare i miopi*, in oculistica; *zoccolizzare i bagnanti*, in commercio; *cordizzare gli arrampicatori* in alpinismo; e chi più ne ha più ne metta.

E gl'insegnanti moderni ne facciano tesoro nell'insegnamento della moderna lingua italiana!

L'ammiraglia

La «Galileo Galilei» è scesa in mare dallo scalo di Monfalcone, ammiraglia del Lloyd triestino, portando al bacio dell'Adriatico le sue 27.000 tonnellate, pronta a dimostrare nel più breve tempo possibile d'essere la più veloce nave di linea della flotta italiana (26,4 nodi alle prove, 24 nodi in esercizio).

La sua destinazione, come quella della gemella «Guglielmo Marconi» che verrà pur essa costruita a Monfalcone, sarà l'Australia. In quanto alle caratteristiche numeriche della grande unità, non vogliamo mancare neppur questa volta all'appuntamento, per quanto nel più schematico dei modi: lungh. 213,90; largh. m. 28,60; alt. m. 17,05; capacità passeggeri, persone 1700; equipaggio, 400; m³ trasporto merci, 6200; m³ deposito combustibile, 6650; m³ cambuse e celle frigorifere, 1800. Che superbo colosso!

Elio Predonzani

PAGINE DEL RISORGIMENTO

Lettere del Dall'Ongaro e del Tommaseo

III

Caro Tommaseo, quello che urge è che voi restiate a Parigi, e continuiate a trattare gli affari nostri. Di ciò v'avrà scritto anche il Comitato del Circolo, di cui per ora non fo parte, per essere passato come membro in una adunanza degli esuli delle provincie venete, e per altre ragioni che non giova ricordare. Non so se vi sia stato scritto di quest'adunanza.

Procurai che nell'indirizzo si facesse parola dei lombardi, e s'invitassero ad unirsi ai veneti, e a dare al governo lo stesso mandato. La cosa andò. E' necessario che Lombardia e Venezia siano concordi, e lavorino insieme.

Le provincie nostre sono in qualche fermento, e se bado all'attitudine dell'austriaco, devo credere che s'aspetta da domani a domani l'altro una insurrezione. E se questa scoppia, noi l'aiuteremo con tutto il poter nostro. Le cose qui, quanto all'interno, non vanno male. Il popolo è sempre più disposto a' sacrificii: e comincia a sentire la libertà vera che gode. Infatti è cosa mirabile. In nessuna città d'Italia v'è meno tumulti, e in nessuna v'è più libertà. Se vedeste le nostre riunioni. Quanta concordia in tanti diversi elementi».

La lettera del Dall'Ongaro è del 21 settembre 1848. Ma dopo un mese il poeta non è più a Venezia. Viene bandito insieme ad altri patrioti perchè propendeva per un moto unitario anzichè veneziano e s'avvia verso Roma per mettersi a disposizione del Mazzini che sta preparando la Repubblica Romana.

Tommaseo è sempre fieramente guelfo fisso nel sogno di un Pontefice liberatore e unificatore. Scrive da Parigi il 18 dicembre 1848:

Caro Dall'Ongaro

Nel moto romano non veggo fin qui che doppiezza, sconoscenza, paura: non idee, non affetti. Proporre adesso la costituente è come proporre un consulto di medici lontani e discordi per salvare un vecchio che affoga. Da Pio IX potevano tutto avere senza sangue nè infamia: adesso hanno Europa tutta contro, e il popolo e Dio. Se il popolo non è pro, gli è già contro. Badate di non v'imbarcare con certa gente, e non movere di Venezia il Valussi senza certezza di condizioni migliori...»

Ma quando Roma repubblicana proclama la *Costituente italiana* il Dall'Ongaro entra a far parte dell'Assemblea costituente e dirige il «Monitore», il giornale di quell'effimera repubblica. L'11 gennaio egli cerca di convincere il Tommaseo:

... «In questo conflitto pare a me che la convocazione della Costituente romana con voto universale e mandato libero fosse necessario partito, non essendovi alcun'altra fonte d'autorità che valesse a impedire la dissoluzione dello stato. Ora tutte le idee convergono a questo, e vedremo qual luce saprà trarre la Provvidenza dai nostri errori se errori furono.

«Ad ogni modo, se poi la Costituente popolare richiamerà il Papa come sovrano, il suo ritorno sarà onorevole e pacifico, in altro modo non potrebbe esser più tale. E se si cogliesse quest'occasione per dirimere i due poteri che ne direste voi?»

Tommaseo avverso alla fusione di Venezia con il Piemonte lascia Parigi, torna nella città assediata e affamata e proclama incessantemente la necessità di resistere ad ogni costo. Dall'Ongaro è d'accordo con lui.

Roma, 28 febbraio 1849

«Mio caro Tommaseo Le vostre generose parole dette all'assemblea veneta risuonarono vittoriosamente stamani nella romana. In virtù di quelle, Mazzini, Saliuti, Cernuschi ed io siamo di diritto e fatto rappresentanti del popolo di Roma. Senz'esse forse non sarebbe stata adottata la massima che dall'Alpe al Mare non c'è che una sola cittadinanza.....

Le cose nostre, per la caduta vergognosa del Gioberti, e per l'attitudine che prende già la Toscana, sono un poco rassicurate. I fatti di Piemonte influiranno anche sopra l'Assemblea veneziana, della quale non intendo abbastanza le secrete cagioni e le tendenze. Mi conforta solo sapervi membro di quella, e vedervi favorito da sì grande maggioranza. Questo non sarebbe, se il maggior numero volesse soscrivere a qualche nuova viltà. All'erta».

***

Il dalmata sta veramente all'erta. Segue attentamente le cose militari e giudica anche aspramente i comandanti. Togliamo dai suoi appunti:

«Cavedali ha un partito — destituirlo, no. Mandarlo a Chioggia, come destituirlo. Del resto egli è compiacente, e non nuoce; nel dipartimento di guerra non ha più che fare

— Pepe: cappello con piume, calzoni rossi; grande scimitarra; vecchio cadente

— Cavedalis fa: dice al Pepe: è fatto: ma se volete, disfo

— troppa gente ne' forti: distrugge la salute

— l'Ulloa non vuole pensare che alla difesa. Agli uomini o a' lavori, no. Guerele

— Bandiera e Moro disciplina severa dopo Marghera

— Gareggiano a chi andrà sul ponte

— Sirtori e Cosenz mandati ad eccitare le milizie ne' forti

— 18 giugno '49. Pepe parla di chi lascerebbe il suo posto

— Sirtori appare ad ogni pericolo

— Sirtori scongiura la tempesta con lo sguardo

— Pepe da Ancona domanda a Napoli per telegrafo del da farsi. Rispondono la flotta rimanga in Ancona

— Poerio 11 maggio da Ancona — Ti chieggo scusa d'aver supposto un momento che il re potesse intendere, Intendiamoci noi, e facciamo presto

— Tuono de' cannoni fischio de' razzi rumore delle palle muggito delle bombe crepitare delle granate — viva l'Italia — *craquement, tremblement, le ciel et la terre allacent se confondre* — tuoni bisbiglio al paragone

— «Marghera aspetto spaventevole. Non si può fare un passo senza incontrare ruine; terrapieni, palizzate non se ne conosce la forma. Ammiriamo i nostri nemici che han sostenuto questi giorni terribili senza cedere prima» (Gaz*, di Vienna).

I volontari della legione dalmata-istriana erano in prima fila fra i difensori di Marghera, il forte chiave della laguna. Molti ne caddero feriti e molti morirono. I loro nomi sono scolpiti nel marmo nell'atrio del municipio di Venezia. Nelle case istriane, la sera le mamme facevano inginocchiare i bimbi con questa preghiera:

Gesù bel, benedi questo putel
benedighe anche el papà
che con San Marco el xe andà
e con San Marco el tornerà.

Lina Galli

ROSSO e NERO

Una strana corrispondenza

Che un giornale di Venezia, a due passi da Trieste, possa permettere a un suo collaboratore di volere scoprir una Trieste sui generis, falsata di sana pianta, è per lo meno da deplorare. La nostra città, com'è stata scoperta (altro che Cristoforo Colombo!) dal «franco tiratore» suddetto, sarebbe nient'altro che austriaca, se anche politicamente italiana. Austriaca di spirito e di mentalità, come pure di maniere, per quanto s'attiene a costume, diciamo per intenderci.

Egli parla in prima persona (ciò che mi ricorda la frase di Lombardo-Radice a un collega pedagogista che parlava in prima persona combattendolo ingiustamente: «Non si ricorda, colui, che già in mitologia Io era una vacca?») e dice:

«Al facchino del grande albergo basta un'occhiata alla cravatta per capire che sono italiano» *(quindi nemico e da trattare adeguatamente; se la prenderà infatti già con le valige, sbattacchiandole in terra - N.d.R.)* «... Questi... sono tutti uguali... A Trieste, è un fatto, il personale alberghiero quasi tutto austriaco, ce l'ha sù terribilmente con noialtri italiani *(figurarsi nei giorni che corrono, con la campagna altoatesina in fiore! - N.d.R.)*. Gli alberghi senza gli austriaci sembrano ancora più vuoti e pesanti nei loro stucchi imperiali e senza compatrioti da vezzeggiare...»

Ai nostri lettori non occorrono altre citazioni per sapere ciò che si debba pensare del giornalista citato.

E poi, con tali esempi in casa nostra, pretenderemo, nella modornale ingenuità che ci distingue, che i giornalisti dell'Austria e di Germania la finiscano di fiancheggiare la lotta in corso manipolando notizie inventate, montando menzogne truculente, dipingendo l'altoatesino come un indigeno di colonia, insinuando che si spara in quella disgraziata regione contro i cittadini per ammazzarli e riscuotere così l'apposita mancia istituita dal Governo italiano.

Italsider a Trieste

Siderurgia italiana, altrimenti detto. La quale ha i due poli di produzione a Cornigliano e a Trieste.

Il vecchio nome *Ilva*, non certo inglorioso nome, sparisce dalle nostre acciaierie, e noi rivolgiamo lo sguardo ottimista all'astro sorgente.

E lo vediamo levarsi quale un disco d'oro (capitale sociale: 142 miliardi e 600 milioni) e gettar la sua luce a illuminare manifesti grandi e freschi di stampa (i programmi rosei dell'Italsider, che ci auguriamo siano al più presto attuati e superati).

Fiocco bianco a Città del Messico

Il capitano Claudio Marini ci comunica da Città del Messico la notizia della nascita del suo secondo figlio, di nome Franco. Felicitazioni e auguri vivissimi.

FOGLIETTI

Dimenticare è difficile

Ora che il processo di Gerusalemme condotto con ebraica pazienza e con metodo tedesco sulla base di centinaia di testimonianze, rese da gente venuta a testimoniare nella capitale dell'antico Regno d'Israele da tutti i Paesi d'Europa, e sulla base di documenti irrefragabili, s'avvia al suo termine, ricorrono alla memoria fatti e misfatti avvenuti nell'Istria, durante l'occupazione nazista, a Pola sua capitale e in cittadine come Pisino, Dignano, Albona, Canfanaro.

Lo stato giuridico in cui le misere terre occupate erano venute a trovarsi era orribile e la parola non può trovare altra che la sostituisca. Voglio credere che qualche istriano conservi, ancora, copia del manifesto, fatto affiggere a Pola dal comando tedesco, il giorno dell'ingresso delle truppe naziste. Il manifesto era firmato Kesserling, e distruggeva nella sua cinica conclusione ogni e qualunque diritto delle popolazioni occupate, giacchè il diritto era usiamo pure la antica parola, vi era così definito, giusto è cio che è vantaggioso al Reich.

Qualunque azione ritenuta vantaggiosa del Reich da qualche capo nazista poteva essere consumata, incendi, uccisioni, legali secondo questa nuova definizione del diritto; e quante uccisioni quanti assassini per i quali non ci fu e non ci sarà mai una Gerusalemme.

L'impiccagione del parroco di Canfanaro don Zelco, l'uccisione dell'infelice prof. Giuseppe Callegarini, avvenuta a Pola, proprio la vigilia di Natale del 1944 nei locali della Polizia nazista di via Smareglia a Pola. E di questo assassinio fui direttamente informato da una signorina della Polizia accorsa tutta in lacrime con suo rischio a darmi la tremenda notizia, nell'alloggio di fortuna che occupavo dopo la distruzione di casa mia. E perchè fu ucciso il dabben giovane? Perchè s'era rifiutato di fare il nome del proprietario di una macchina da scrivere di cui il Callegarini sembra si fosse servito per stilare un suo invito alla Resistenza! E a compire l'opera giusta secondo il nuovo concetto del diritto, i masnadieri nazisti avevano invaso l'abitazione dell'infelice giovane e buttato sulla strada la famiglia di lui col mobilio. Il fatto avveniva in via Santa Felicita.

E che dire del venerando avvocato Giuseppe Crevato, sofferente espulso dalla sua villa di piazza del Mercato e buttato in istrada?

E il povero dott. Coatto ucciso per rappresaglia con trenta infelici compagni prelevati dal Carcere di via dei Martiri, rappresaglia atroce per l'uccisione di un fascista? Tra gli esecutori materiali dei massacri era stato il Niccolini, agente locale delle SS., caduto poi anche lui, quando e dove meno se l'aspettava, per piombo partigiano.

Della famiglia Fodor distrutta perchè di razza ebraica non rimane ora che un unico superstite, l'avvocato Alfredo, che ci fa onore e si fa onore a Bolzano, come giurista e come profondo conoscitore delle principali lingue europee. In quel torno di tempo fu ammazzato dai nazisti, si disse fucilato alla spiaggia di Valcane, il vecchio sensale ebreo tedesco Reschmann, il quale rasentava la settantina. Debbo però dichiarare che benchè lo conoscessi abbastanza bene per essere stato in relazione d'affari con lui non garantisco l'esattezza della grafia del suo nome.

Delle torture che s'infliggevano ai disgraziati prigionieri politici alla Polizia di via Smareglia molto se ne parlava, ma a bocca stretta, perchè una cappa di terrore incombeva sulla misera terra istriana. Io stesso vidi coi miei occhi nel vestibolo della Polizia di via Smareglia, ove attendevo il mio turno per essere interrogato come sospetto «di comunismo» un giovinetto, tutto lividi nelle braccia e nel volto, era il luglio del 44, il quale diceva alla madre che singhiozzando lo scongiurava di non rispondere: «Mamma, proprio perchè non rispondo essi mi battono!» Quei cani s'erano fitti in capo di farlo rispondere in tedesco, che il poveretto, di Dignano, non capiva, ne poteva capire. E le stragi di Pisino? Chi le può dimenticare?

Col concetto del diritto come definito dal Kesserling nel suo scandaloso manifesto tutto ciò è stato possibile, ma delle deportazioni degli Ebrei italiani Eichmann sarà anche responsabile?

In memoria del dott. Canor

Il compianto dott. Antonio Canor si dilettava anche di studi letterari, specie di quelli di letteratura antica. E se ben ricordo, aveva tenuto al Rotary Club di Gorizia una lezione su un antico poeta italiano.

Di linguistica poco s'intendeva e direi che quasi non voleva interessarsi. Credeva che il suo cognome Canòr significasse semplicemente canoro! M'ero proposto io di farne oggetto di studio, e poco tempo prima della sua tragica fine, avevo fornito la non difficile bisogna.

Canòr è un nome d'origine ladina friulana, rifatto su Cianòr, che, secondo il Nuovo Pirona, significa canuto, e il rifacimento è giustificato da ciantòn, ciàn, ciantà ladini, corrispondenti agli italiani cantone, cane, cantare. Aggiungo ancora che nel ladino del Friuli esiste anche l'espressione di ciane, per capello bianco, canuto, e anche quella di ue ciane, specie di uva bianca.

Attilio Craglietto

In Jugoslavia il prezzo del pane subirà un aumento. L'aumento è dettato da ragioni, naturalmente, economiche e si aggirerà dai 3 ai 5 dinari al chilogrammo. A Fiume si propone, invece, il seguente aumento: pane integrale da 56 a 72 dinari; semibianco da 70 a 76.

A Belgrado uno dei più paurosi incendi del dopoguerra si è verificato nella fabbrica macchine agricole «Zmaj» di Zemun. I danni ammontano ad alcune diecine di milioni di dinari. Le cause dell'incendio non sono state ancora appurate. Due operai sono rimasti ustionati gravemente.

UN ALTRO PROFICUO ANNO DI ATTIVITA'

Ottimi saggi di chiusura alle Case del Fanciullo

Nelle istituzioni dell'Opera a Opicina, Sistiana, Prosecco e Santa Croce s'è rinnovato il cordiale incontro con i genitori dei giovani onde favorire un contatto sempre più stretto fra famiglia e scuola

La settimana scorsa le Case del Fanciullo di Trieste dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati hanno festeggiato la conclusione di un anno di attività e, prima di cedere le loro sedi alle colonie estive, hanno preso congedo dai genitori degli allievi presentando i consueti saggi di chiusura. Nell'assistere a tali saggi e nel visitare le mostre dei lavori eseguiti, constatando i risultati ottenuti, ci sono venute spontanee alcune osservazioni che testimoniano, a parer nostro, della vitalità delle Case del Fanciullo e del posto che esse hanno saputo conquistarsi nelle zone in cui sono state costruite. Sono proprio tali zone che devono essere prese come un termine indispensabile di valutazione se si vuole misurare con la dovuta precisione l'importanza che i risultati ottenuti dalle Case del Fanciullo, rivestono.

Su ciascuna Casa del Fanciullo gravita un numero molto limitato di famiglie e perciò di bambini e ragazzi, i complessi di Opicina e Sistiana sono, infatti, sulle 100 famiglie, ancora al di sotto di tale numero sono quelli di Prosecco e S. Croce. Come si può spiegare, se non con un apprezzamento incondizionato da parte delle famiglie, l'alto numero di frequentanti che, lo si può ben dire, raggiunge la totalità dei bambini e dei ragazzi. Se poi consideriamo che il numero dei frequentanti è alto relativamente alla non grande consistenza dei complessi edilizi che gravitano su ciascuna Casa e perciò limitata è la scelta tra i ragazzi da interessare alle varie attività della Casa, rileviamo un titolo di grande merito per il personale dirigente ed insegnante delle singole istituzioni, che ugualmente riesce ad ottenere risultati altamente positivi. E' il caso, infatti, di rilevare che istituzioni analoghe alle Case del Fanciullo, operano su base rionale in zone che presentano, il più delle volte, una popolazione di 9-10 mila abitanti, consentendo una maggior possibilità di scelta ed anche, pur se non sempre, una maggior frequenza.

E' per questo che l'ottima qualità dei saggi presentati dagli allievi delle quattro Case del Fanciullo ci ha particolarmente e favorevolmente impressionati. Ed un'altra cosa ci è stato dato di osservare assistendo ai saggi di chiusura delle Case del Fanciullo: recite, saggi ginnici, mostra di lavori costituiscono sì, una dimostrazione dell'attività svolta, ma non si esauriscono in tale dimostrazione. Il loro aspetto più caratteristico è quello di costituire un periodico, utile, incontro con i genitori degli allievi che così vengono interessati alle attività dell'istituzione, sicchè questa abbia ad essere inserita, al suo giusto posto, nel quadro dell'azione educativa tra famiglia e scuola. Che anche questo scopo sia stato raggiunto lo attestano i saloni delle Case del Fanciullo che durante lo svolgimento dei saggi erano affollatissimi fino all'inverosimile.

Il primo saggio è stato presentato alla Casa del Fanciullo «Fratelli Fonda Savio» di Opicina presenti il Consigliere d'Amministrazione dell'O.A.P.G.D. on. Bologna, il Segretario Generale dell'Opera con il Capo Servizio Assistenza, il Presidente della Delegazione triestina Gen. Gigli, i dirigenti della Delegazione di Trieste, dell'Ufficio Staccato di Gorizia, del Convitto «N. Sauro» l'Ispettrice del Servizio Assistenza, la Direttrice delle Case del Fanciullo, un molto ristretto numero di invitati e, come detto, una vera folla di familiari degli allievi. Dopo alcuni esercizi di ginnastica ritmica e pratlettica presentati, alternativamente, dai ragazzi e dalle ragazze del ricreatorio, ottimamente preparati dalla prof. Neri, è seguita la visita alla mostra dei lavori preparati dai piccoli dell'asilo ed a quella molto varia e molto bella delle sezioni maschili e femminili del ricreatorio-doposcuola. Nella sala maggiore della Casa, quindi, applauditissimi, i piccolissimi, dell'asilo si sono esibiti in una rievocazione cantata e danzata dei personaggi delle loro fiabe preferite.

Molti applausi sono andati poi ai ragazzi ed alle ragazze del ricreatorio che hanno presentato l'operetta «Fondazione di Roma» del M° Capri. Pregevole l'azione scenica, ottime le voci soliste e ben fusi i cori, molto curati i costumi e le scenografie, un bello spettacolo insomma, che ha meritato ai giovani interpreti ed al loro bravo istruttore M° Giorgomilla, molti applausi. Il Segretario Generale dell'O.A.P.G.D. ha quindi consegnato agli allievi migliori i diplomi di merito rivolgendo ai genitori l'invito a seguire l'attività della Casa del Fanciullo ed a curare che i loro figli la frequentino assiduamente.

Successivamente l'appuntamento era alla Casa del Fanciullo «Antonio Grego» di S. Croce per assistere ai saggi dei piccoli degli asili di S. Croce e di Prosecco e del ricreatorio di S. Croce. Gli esercizi di ginnastica femminile e le dimostrazioni delle squadre maschili di pallacanestro hanno destato l'ammirazione dei presenti che, dopo aver visitato le mostre dei lavori, hanno assistito alle recite dei bambini degli asili.

I piccoli dell'asilo di Prosecco hanno presentato il balletto imitativo «Le piccole lavanderine» mentre quelli di S. Croce si sono esibiti con «Ventagli e crisantemi», grazioso soggetto di canti e balletti d'ambiente giapponese. Tanto le piccole lavanderine quanto i samurai e le giapponesine sono stati molto applauditi per la fresca grazia delle loro recitine. Anche a S. Croce è seguita poi la distribuzione dei diplomi di merito.

Quindi nel campo giochi della Casa del Fanciullo «Giorgio e Guglielmo Reiss Romoli» di Sistiana, ha avuto luogo l'ultimo saggio di chiusura delle Case del Fanciullo. Dopo le esibizioni delle squadre maschili e femminili di ginnastica, molto ammirate, e la visita alle mostre dei lavori, nel salone affollatissimo i ragazzi e le ragazze del ricreatorio, egregiamente coadiuvati dai piccolissimi dell'asilo, hanno presentato l'operetta «Il gatto di Marcolfo». La bravura degli interpreti e la fantasia dei costumi e delle scene sono stati sottolineati dagli applausi dei presenti che hanno tributato un particolare battimani ai piccoli dell'asilo, simpaticissimi e spigliati nei loro costumi di gnomi. Pieno successo, dunque, anche a Sistiana che ha concluso, come Opicina, S. Croce e Prosecco, veramente in bellezza un anno di intenso lavoro.

Alla distribuzione dei diplomi di merito, seguita, anche a Sistiana, alla recita, il Segretario Generale dell'Opera ha rivolto ai genitori presenti un appello a collaborare con il personale della Casa del Fanciullo per un sempre migliore successo di tutte le attività. Anche l'on. Bologna, che ha presenziato a tutte le feste di chiusura delle Case del Fanciullo, ha preso la parola per illustrare le finalità delle istituzioni dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati per ringraziare quanti, educatori e genitori si sono prestati per la miglior riuscita non solo della festa, ma di tutta l'attività durante tutto l'anno trascorso.

In tutte le tre Case del Fanciullo, al termine dei saggi, è stato offerto ai genitori ed ai ragazzi un rinfresco, preparato all'ombra degli alberi nelle zone verdi delle tre istituzioni.

Al Villaggio S. Marco di Fossoli di Carpi i piccoli presentano, in occasione della festa di chiusura, la fiaba musicale «La strada d'oro»

La festa di chiusura alla Casa del Fanciullo «Giorgio e Guglielmo Reiss Romoli» di Sistiana, è culminata nella presentazione dell'operetta «Il Gatto di Marcolfo» accolta con molti applausi dal numeroso pubblico presente

Incendio a Fiume

A Fiume il rapido intervento dei vigili del fuoco ha domato le fiamme a Bakar, sulla superpetroliera «Sevojno». L'incendio si sprigionava mentre un operaio era addetto alla saldatura elettrica di due parti metalliche. Le scintille del materiale fuso appiccavano il fuoco a delle tavole sporche di olio propagando rapidamente, le fiamme alla petroliera.

PORTACARTE GORIZIANO

Sondatura nel Ternovano

Onde rilevare, per un mio studio, dei particolari sul folclore della provincia goriziana mi recai, molti anni or sono, sull'altipiano di Ternova (della Selva) ove notai degli uomini che portavano un cappello nero col cocuzzolo a calotta, colle tese larghe spioventi sulle spalle, che nei giorni piovosi potevano servire anche da paracqua.

Avevano la camicia di tela, intessuta in casa, e sopra di questa portavano una camiciola di mezzalana bianca. Indossavano calzoni neri con la toppa, che si abbottonava alle serre, con lateralmente sopra il ginocchi tre bottoni. Le calze lunghe erano bianche e le scarpe basse, di cuoio naturale, ornate da fibbie metalliche.

Le donne portavano un corpetto di lana scarlatta, increspato ed aperto sul davanti; la gonna corta era di mezzalana nera e sopra di questa le abbelliva un grembialetto di seta dal colore cangiante. Calzavano scarpe molto aperte e sulle fibbie v'era annodata una rosetta di nastro, dello stesso colore del minuscolo grembiale.

Caratteristici erano i gioielli, da loro acquistati a Gorizia; gli uomini avevano un orecchino d'oro alla linguetta del padiglione sinistro dell'orecchio, per rinforzare la vista. Le donne portavano, nei giorni festivi, anelli di varie forme, se maritate la vera, ed una catenella lunga d'oro, che per le meno abbienti poteva essere di granate oppure di corallini rossi.

Esistevano in quei luoghi, sin dall'anno 1722, delle vetrerie iniziate da lavoratori amburghesi, per le fabbriche triestine di rosoli spediti nelle Indie (Americhe), proseguite poi da altri nativi di Chiapovano, Tribussa, Loqua, Gorizia (Mattia ed Andrea Vogel) e certi Giovanni Damani (Damiani) e Vaunazza (Bonazza) i quali, con tutta probabilità, erano d'origine friulana oppure veneta.

Le bottiglie, per l'emporio dell'Alto Adriatico il cui bisogno si aggirava intorno al milione all'anno, della capacità di una «bozza» (circa mezzolitro) erano di forma alquanto strana, il diametro della loro base inferiore era minore di quello superiore, venivano vendute all'ingrosso a circa cinque centesimi, di prima dell'ultima guerra, l'una.

Sulle piccole lastre di vetro da loro confezionate, un fu prigioniero dell'esercito dell'imperatore Napoleone I Bonaparte rifugiatosi nei boscri Ternovani, dipingeva immagini sacre vendute dai merciaiuoli (cosiddetti «goccèveri») in altre regioni. Se ne trovano ancora, oltreché nel Goriziano, nell'Istria ed in Dalmazia.

Dai risultati degli scavi, da me praticati, si riscontrarono che venivano costruite clessidre (orologi a sabbia per i naviganti), fiale, ampolle, ritorte per uso farmaceutico; vetraglie usate nelle case comuni, quali coppe, brocche, vassoi e bicchieri d'ogni sorta; bottiglie con decorazioni floreali dipinte a mano, vasi ansati di vetro ondato, filigranato bianco, opaco e colorato, rulli, dischi di vetro colorato per le finestre delle chiese e dei palazzi signorili, figurine che servivano da giuocattoli. Tentarono pure la fabbricazione delle grandi lastre per finestre, e dei cristalli per gli specchi.

Durante l'inverno veniva prodotta la calce, molte volte adoperavano il forno per la cottura dei mattoni refrattari, perchè non è da escludere che producessero vasi da fiori, pentole ed anfore di terracotta, rivestite da uno smalto vetrino, data la grande quantità di cocci che si rinvengono appresso delle vetrerie.

* * *

Gli abitanti circonvicini, appresero da loro, l'arte di fendere il legno faggio a tavolette, la cui conoscenza fu di grande beneficio, perchè potevano godere una fonte di luce, che sostituiva egregiamente quella ad olio e delle candele. Altro buon legno si otteneva facendo delle incisioni nei tronchi degli abeti — del bianco (Abies alba o pectinata), estremamente abbondante nel Ternovano, e il rosso (Abies excelsa o Pinus abies) esistente solo nelle grandi conche di quell'altipiano — dalle quali colava la resina sulle radici e sui rami, che l'anno di poi si tagliavano dando loro la forma prismatica, talvolta della lunghezza di un metro, onde potersene usare bene, si scambiavano a Cernizza (Carnizza), Vituglia e a Sambasso e altrove ottenendo grano e farina.

V'erano poi le torce di faggio (Fagus silvatica) preferite da quei di Loqua e di Tribussa, il qual legno veniva piallato per ottenere delle fettacce della grossezza di due dita e della lunghezza d'una ottantina di centimetri, per farle ardere venivano fissate sotto la cappa del camino o su un doppiere di legno chiamato «servitore», poggiato sopra un angolo della stufa. Erano sormontate da una cappa, perchè bruciando sprigionavano molto fumo. La torcia lignea veniva detta, nella parlatura goriziana «tia», probabilmente per derivazione diretta dal latino «taeda».

Nei mesi invernali avveniva il trasporto delle sabbie quarzifere da Tribussa a Valfredda e a Valmaisca, per la portata di cento funti (cinquantasei chilogrammi) ricevevano il compenso di una «svanzica» cioè un pezzo da venti «carantani», che corrispondeva a circa settanta centesimi d'anteguerra. Per segare gli alberi e stivare la legna in cataste, ventotto carantani per ognuna di esse, formanti appunto un «Klafter». Un uomo arrivava a stento ad allestire una catasta al giorno, composte le medesime venivano condotte, dal bosco alle vetrerie, da parte degli operai, pagati una svanzica al giorno.

Le bottiglie, per i famosi vini di Spagna, ricercati nelle Indie, venivano impagliate nella capanna di Loqua, poste in cassoni ed inviate al deposito di Gorizia, ove proseguivano verso il sito degli acquirenti.

Chi sa quanti vetrami, attribuiti per errore a Murano, Boemia o ad altre officine, provengono invece da quelle Ternovane! Passo ora in rapidissima rassegna la distinta dal loro inizio fino al termine avvenuto verso l'anno 1830, in cento e più anni di attività. Per la prima vetreria era stata preferita Tribussa per la copiosa presenza di legna e sabbia, che si poteva avere nelle vicinanze. Procedendo per deduzione, lo spegnimento dei fuochi era avvenuto nel 1741, essendo poche le notizie che di essa ci rimangono. Quando, nel 1759, venne eretta la seconda, si cercò un sito verso Chiapovano, distante circa trecento metri dalla prima e dopo consumata tutta la legna le famiglie dei vetrai si videro costrette, nel 1771, di fare i seicento metri di salita delle pareti di Tribussa verso Valfredda. Quella officina cessò la sua attività verso il 1793, aveva avuto il deposito dei prodotti a Lasna, frazione di Loqua, ed aveva finito di operare nel 1794 per la scarsezza delle legna, stabilendosi per due anni ai piedi del Picco di Mezzodì. La mancanza di combustibile costrinse i vetrai a trasferire, negli anni 1814 o 1817, la fabbrica a una distanza di una quindicina di minuti, in continuazione della valle, dove lo spazio era maggiore, restando però sempre sull'opposto versante delle pareti di Tribussa; come già riferito cessò la sua esistenza, nel 1830, dopo avere depauperato quella ricca zona boschiva, prima dello scoppio della guerra, paradiso degli sciatori goriziani e triestini.

R. M. Cossar

Dizionario degli scrittori Giuliani e Dalmati

La compilazione affidata a Guido Sambo

L'Unione Naz. Scrittori Giuliani e Dalmati ha preso l'iniziativa di pubblicare un «Dizionario degli Scrittori Giuliani e Dalmati», che uscirà per il prossimo Natale o al più tardi nei primi mesi del prossimo anno. La compilazione è stata affidata allo scrittore Guido Sambo, noto anche per l'antologia «Scrittori Giuliani», compilata nel 1935, in collaborazione con Donatello d'Orazio. Allo scopo di evitare involontarie omissioni, l'Unione invita tutti gli scrittori giuliani e dalmati, ovunque residenti, a comunicare alla stessa, a Trieste, in piazza Vittorio Veneto n. 4, il proprio indirizzo, allegando lire 50 in francobolli da dieci lire, onde ottenere la scheda per l'inserzione del «Dizionario», ch'è completamente gratuita e non comporta alcun obbligo di prenotazione. E' interesse di tutti di collaborare alla piena riuscita dell'importante iniziativa, che documenterà, ancora una volta, l'essenza puramente italiana della Venezia Giulia e della Dalmazia attraverso il prezioso contributo, nel tempo, offerto dagli scrittori giuliani e dalmati alle lettere nazionali. E' consigliabile inviare, assieme alla scheda, qualche propria pubblicazione.

ATTI E MEMORIE DEL C.L.N. DI POLA

Le industrie smobilitano aumenta la disoccupazione

Il Comitato Esodo affronta nel settembre 1946 la difficile situazione imposta dal periodo di transizione tra la fase preliminare dello smontaggio delle attrezzature e l'attesa della determinazione definitiva per la partenza delle persone

XIV

La seduta del 5 settembre 1946 si svolse nell'ufficio del Presidente di Zona, presenti: prof. Dagri, avv. Magnarin, prof. Grego, ing. Martinolli, avv. De Petris, presidente Giacomazzi. Il prof. Dagri riferisce sulla sua missione a Trieste e sul colloquio avuto con il col. Smuts. A Venezia ci sarebbero dei magazzini per depositare il mobilio ma la località è poco adatta per le forti spese di trasporto e per le difficoltà del successivo inoltro per ferrovia. Ci sono anche difficoltà (banchine di approdo rotte, difficoltà di trasporto) per la sistemazione del mobilio nel forte «Treporti». Ci sarebbe la possibilità di usufruire dei capannoni a lamiere ondulate a Porto Marghera. In tutti i casi ed in mancanza di meglio si potrebbe fare assegnamento sul forte Treporti e sui capannoni di porto Marghera. Il col. Smuts ha fatto presente che non sarà possibile usufruire per il trasporto del mobilio dei mezzi da sbarco alleati. In ogni modo si interesserà al riguardo lo stesso.

In merito alla soluzione prospettata dal col. Smuts di trasferire il mobilio senza che la popolazione abbandoni la città, gli è stato fatto presente che le famiglie degli impiegati rappresentano circa un quinto della popolazione che esulerà da Pola per non sottostare alla dominazione Jugoslava. Gli è stato assicurato che è possibile in tutti i casi, far rimanere a Pola la popolazione gravitante sugli impiegati e sugli operai e, per questioni di interesse, anche quella delle altre classi più povere. Non è possibile invece far restare a Pola contro la loro volontà i commercianti e gli industriali. Il col. Smuts sarebbe favorevole per l'immediato trasporto del mobilio dando ogni assicurazione per la sicurezza del trasporto medesimo. Gli inglesi avrebbero già predisposto dei piani di aiuto per l'esodo della popolazione da Pola. Tali aiuti sarebbero dati fino al momento del collocamento della popolazione stessa in Italia. Poi non si interesseranno più. Con ciò assicurerebbero anche la messa a disposizione dei necessari mezzi di trasporto, delle scorte armate durante i viaggi e di viveri (scatolame). E stato assicurato in maniera esplicita che, in tutti i casi, daranno tutti gli aiuti possibili. Il col. Smuts ha ripetuto che la popolazione italiana di Pola non deve abbandonare la città almeno per il momento.

E stata fatta presente la situazione critica che si creerà fra breve a Pola, in seguito alla autorizzazione data dal G.M.A. agli industriali di smontare le loro macchine e di trasportarle in Italia. Il col. Smuts ha detto di non conoscere tale autorizzazione ed ha affermato che si deve trattare di una falsa interpretazione. Gli è stato fatto presente che se il macchinario viene trasferito altrove sorge il problema gravissimo dell'aumento della disoccupazione operaia. Il col. Smuts ha insistito sulla sua precedente affermazione. Viene deciso allora dal Comitato di accertare come e da chi è stata data l'autorizzazione di smontare e di trasportare altrove le macchine. Giacomazzi fa presente che gli industriali di Pola hanno dichiarato che già da un anno lavorano in deficit e che pertanto non possono essere obbligati a continuare in tale maniera fino allo sfasciamento completo dell'azienda. Giacomazzi afferma che se non si interviene decisamente al riguardo, a Pola entro un mese e mezzo al massimo ci sarà una crisi insolubile con conseguenti ripercussioni politiche. Pertanto propone che la presidenza di Zona intervenga presso il Governo perchè siano tempestivamente emanate delle provvidenze in favore dei lavoratori polesi. Oppure, dato che la popolazione di Pola rimarrebbe in città anche in funzione della giustificazione della permanenza degli alleati nella città stessa, propone di interessare lo stesso col. Smuts perchè intervenga presso il G.M.A. per la risoluzione del problema della disoccupazione. Ciò sarebbe possibile dando novello impulso ai lavori di ricostruzione. Anche se le macchine vengono trasportate altrove, poco male, purchè però sia risolto il problema del lavoro degli operai e quello dei rifornimenti. Avendo la garanzia di soddisfacente soluzione di questi due problemi la situazione può ritenersi salva.

Il Comitato delibera pertanto che il presidente di zona intervenga subito presso il col. Orpwood per la discussione e la risoluzione dei seguenti tre problemi: 1°) lavoro degli operai; 2°) rifornimenti della città; 3°) mezzi di trasporto in caso di esodo.

La seduta del 6 settembre 1946 si tenne pure nell'ufficio del Presidente di Zona, presenti: prof. Dagri, prof. Grego, rag. Salvador, Giovanelli, prof. Craglietto, presidente Giacomazzi.

Il prof. Dagri riferisce in merito al colloquio avuto con il col. Orpwood; *a)* mezzi di trasporto: anche se molti autocarri delle varie ditte polesi sono già stati trasferiti altrove la cosa non preoccupa perchè il G.M.A. è sempre disposto al momento opportuno di mettere a disposizione tutti i mezzi sul posto per il trasporto del mobilio e dei materiali alla banchina; *b)* lavoro e disoccupazione operaia: è stato fatto presente al col. Orpwood il grave problema a cui si va incontro, cioè alla mancanza di lavoro ed alla conseguente disoccupazione degli operai, in seguito allo smontaggio ed al trasporto in Italia degli impianti industriali. Proposte fatte: ripresa in pieno dei lavori di ricostruzione degli edifici pubblici e demaniali. Proposta attuabile; sono già pronti i relativi progetti. Il col. Orpwood ha fatto presente che dovrebbe essere possibile anche la ricostruzione degli edifici privati. Gli è stato risposto che i proprietari di stabili, per le attuali precarie condizioni politiche, sono restii ad iniziare e ad attuare i necessari lavori di ricostruzione. Il col. Orpwood ha proposto allora di far eseguire direttamente i lavori dal G.M.A., con diritto di rivalsa sui proprietari degli stabili per la metà della spesa. Al riguardo il col. Orpwood ha assicurato il suo interessamento presso l'ufficio del Genio Civile, che dipende direttamente dal G.M.A.

Il presidente Giacomazzi fa presente che non si può imporre ai proprietari di stabili di assumersi un onere che non sentono assolutamente di assumersi. Il col. Orpwood ha detto che il permesso di smontare e di trasferire in Italia gli impianti industriali della città non influirà sull'aumento della disoccupazione operaia. E stato stabilito il concetto che se entro un mese e mezzo non saranno attuate particolari provvidenze, la disoccupazione operaia in città sarà totale e la situazione non sarà più sostenibile.

Il Comitato decide di intraprendere subito una azione presso gli industriali perchè gli stessi, anche se le macchine vengono smontate e trasportate altrove, non licenzino gli operai dipendenti e pertanto continuino a corrispondere i salari anche se i dipendenti non fanno più alcun lavoro industriale produttivo. Il prof. Craglietto sostiene che il presidente di zona deve intervenire presso gli industriali oltre che con la persuasione anche con la sua autorità quale presidente di zona, perchè la questione venga risolta in conformità alla decisione ed alla proposta predetta.

Il presidente di zona — prof. Dagri — assicura che convocherà con ogni urgenza gli industriali e i lavoratori interessati nella veste dei rispettivi rappresentanti per la risoluzione del problema.

Circa i rifornimenti della città per l'approvvigionamento il prof. Dagri, oltre che con il col. Orpwood, ha parlato anche con il direttore e con il vice direttore della Sepral; ha avuto assicurazione che non ci si deve preoccupare per il problema degli approvvigionamenti in particolare poi per i generi razionati non si deve avere alcun timore. Ci sono scorte sufficienti fino a dicembre. Qualche preoccupazione per il futuro ci può essere per i generi non razionati, e ciò in conseguenza della situazione politica. La «Cooperativa per gli acquisti collettivi» si è sciolta, priva di fondi liquidi: prima potevano avere la merce a fido, poi solamente a contanti. Anche per piccole partite di merce occorrevano tre o quattro milioni di lire e la cooperativa, invece, non aveva capitali liquidi sufficienti. Pertanto si è dovuta sciogliere. Causa l'aumento di prezzi ha avuto una contrazione anche l'acquisto di merci sul mercato di Trieste da parte dei dettaglianti polesi. La Sepral potrebbe acquistare partite di generi non razionati al prezzo più basso possibile e potrebbe passare tali generi ai commercianti per la vendita libera al pubblico. Però anche tale procedimento presenterebbe delle difficoltà: «imboscamento» dei generi da parte dei commercianti per rivenderli in seguito a prezzi di gran lunga maggiorati. Il Comitato discute e si orienta per la istituzione, sulla base delle recenti deliberazioni del consiglio dei ministri, di «spacci comunali di consumo» per quanto riguarda i generi non razionati. Il presidente di zona assicura che la questione sarà studiata e, se possibile, risolta in tale senso.

Nella seduta del 9 settembre 1946, presenti: prof. Dagri, avv. Magnarin, prof. Grego, ing. Martinolli, rag. Salvador, Giovanelli, presidente Giacomazzi, il prof. Grego riferisce, a proposito di quanto gli ha detto il dott. Inwinkl di ritorno da Roma, che il prefetto Micali avrebbe l'intenzione di costituire un comitato consultivo di personalità giuliane da metter a fianco dell'ufficio centrale di assistenza per la Venezia Giulia costituito a Roma presso il Ministero

dell'Interno. Tali personalità, ben conosciute anche sul piano nazionale, potrebbero essere secondo il prefetto Micali, l'avv. De Berti, l'avv. Amoroso, il prof. Vardabasso, Mons. Radossi, don Angeli, il dott. Inwinkl, Rodolfo Manzin ecc. Il prefetto sarebbe in possesso di nomi di 12 persone e attenderebbe l'approvazione da Pola per invitarle a far parte di tale comitato consultivo.

Al riguardo il Comitato esodo decide che la questione dev'essere impostata ufficialmente ed allora sarà discussa in tutti i suoi aspetti favorevoli e contrari. Evidentemente tale comitato consultivo non avrebbe niente a che fare con il patronato di alte personalità proposto dal Comitato Alta Italia della CRI. Giacomazzi fa presente che è necessario che il Comitato consultivo proposto dal prefetto Micali sia costituito da persone polesi che siano direttamente interessate nella questione e che conoscano molto bene l'attuale situazione della città. Il prof. Grego comunica che il dott. Dandri, per interessamento dell'on. Pecorari della D.C., si è trasferito a Roma presso l'ufficio per la Venezia Giulia del Ministero dell'Interno.

Viene convenuto che il prefetto Micali non è a conoscenza, benchè il dott. Inwinkl ne fosse stato informato, della proposta fatta al Comitato Alta Italia della CRI per la costituzione di un patronato di alte personalità per la Venezia Giulia. Vengono discusse le funzioni che eventualmente potrebbe avere il Comitato consultivo che il prefetto Micali intende costituire.

Il prof. Grego riferisce che entro il 15 settembre il dott. Petronio dovrebbe rientrare da Roma, perchè richiesto dalla direzione della Cassa di Risparmio di Pola. Pertanto la D.C. deve provvedere alla sua sostituzione quale delegato permanente a Roma. In via riservata il prof. Grego ha sentito che la D.C. ha intenzione di designare Martinolli al posto del dott. Petronio. Il prof. Grego riferisce ancora, sempre a proposito di quello che ha saputo al rientro del dott. Inwinkl, che a Roma è sconosciuto il problema polese sorto in conseguenza dello smontaggio e del trasferimento in Italia degli impianti industriali della città. Fa presente la necessità di rappresentare con urgenza al governo italiano tale grave problema.

Giacomazzi dà lettura della lettera pervenuta dal C.L.N. in merito alla richiesta dell'elenco del personale dipendente dell'ufficio esodo, con le qualifiche d'impiego, le condizioni familiari e le retribuzioni relative. Il Comitato approva la lettera che l'ufficio ha indirizzato al C.L.N. in risposta alla richiesta predetta. Viene data lettura della relazione finanziaria del mese di agosto 1946 presentata dal direttore amministrativo, rag. Natale Bacia. La relazione viene approvata all'unanimità.

Il presidente Giacomazzi dà lettura della lettera pervenuta da Mons. Odorizzi in merito alla possibilità di sistemazione nelle provincie di Trento e di Bolzano, del personale del ricovero, dell'asilo Nido, del Sacro Cuore e di famiglie di esuli polesi. Il Comitato delibera di scrivere a Mons. Odorizzi chiedendo di rendere noto il numero effettivo delle famiglie e delle persone che potrebbero avere garanzia di sistemazione anche agli effetti del lavoro. Viene deciso di scrivere anche una lettera al presidente di zona di Gorizia nella quale, riferendosi alla proposta fatta dallo stesso al prof. Dagri di poter assicurare la sistemazione nella provincia di Gorizia di circa 5 o 6 mila esuli polesi, si chiede di precisare il numero effettivo delle famiglie e delle persone polesi suddivise per categorie di lavoratori che potrebbero aver garanzia di sistemazione sia agli effetti dell'alloggio che del lavoro. Il prof. Grego riferisce ancora, sempre a seguito del colloquio avuto col dott. Inwinkl di ritorno da Roma, che Mons. Baldelli si starebbe interessando per la sistemazione in vari centri della popolazione polese in Italia..

Giacomazzi riferisce che c'è stata una riunione dei rappresentanti degli industriali e dei lavoratori, per la risoluzione della vertenza relativa al licenziamento degli operai in conseguenza dello smontaggio e del trasporto in Italia degli impianti industriali. I rappresentanti degli industriali si sono dimostrati molto ben disposti nei riguardi dell'accettazione della proposta fatta dalla Camera Confederale del Lavoro, proposta conforme a quella approvata dal Comitato Esodo per la risoluzione della questione. Per quanto riguarda i disoccupati, Giacomazzi comunica che la Camera Confederale del Lavoro di concerto con la Presidenza di Zona, sta preparando un piano da sottoporre al governo in base al quale ai disoccupati sarebbe assicurato un aiuto sulla base di lire 6 mila al mese. Si conclude pertanto che la questione riguardante la vita dei lavoratori dipendenti dalle imprese che stanno trasportando in Italia il macchinario, e quella dei disoccupati è avviata a soluzione.

Giacomazzi propone infine di insistere presso la Presidenza di Zona perchè sia sollecitata la costituzione di una cooperativa per gli acquisti collettivi sul tipo di quella già esistente ed ora sciolta per mancanza di sufficienti capitali liquidi, per controbilanciare il rincaro dei generi alimentari, di abbigliamento, ecc. a favore soprattutto delle classi meno abbienti della popolazione.

ATTIVITA' NELL'UNIONE DEGLI ISTRIANI

TRIESTE — VIA SILVIO PELLICO, 2 - TEL. 95293

Comitiva a Torino

Nel periodo di ferragosto per la visita alla Mostra Italia 61

Il Circolo Ricreativo della Unione, con l'organizzazione della Famia Ruvignisa, parteciperà alle manifestazioni torinesi indette per l'unità d'Italia. La partecipazione avverrà nei giorni 13, 14 e 15 agosto, con programma vario. Coloro i quali desiderano partecipare, possono dare la loro adesione o chieder informazioni rivolgendosi presso il Circolo Ricreativo dell'Unione via S. Pellico 2, tel. 95293 dal 12 corrente e ritirare il programma completo.

Il programma prevede: Domenica 13 agosto ore 6.10 ritrovo atrio Stazione Centrale di Trieste; ore 6.30 partenza in treno con carozza riservata Trieste-Torino; ore 17 arrivo a Torino, assistenza e sistemazione in albergo; ore 20 Cena e pernottamento. Lunedì 14 agosto: ore 8 I^a colazione - all'albergo dove si è pernottato; ore 9 i partecipanti verranno prelevati con pullman per partecipare alla visita della mostra; ore 13 pranzo al rispettivo albergo; ore 15 con pullman e guida giro turistico della città e dintorni; ore 21 Cena e poi pernottamento. Martedì 15 agosto: ore 8 prima colazione, dalla prima colazione sino all'ora del pranzo ogni partecipante potrà recarsi per conto suo sino alle ore 12; ore 12 pranzo; ore 14 partenza per Trieste con vettura riservata sulla carozza diretta Torino-Trieste; ore 23.42 arrivo a Trieste.

Quota di partecipazione lire 13.150 da pagare a rate, saldo entro il 1° agosto tutto compreso e precisamente: trasporto ferrovia Trieste-Torino e viceversa con vettura riservata. Servizio di pensione completa a Torino negli alberghi Hotel Crimea e Hotel P. Tommaso. Tasse e percentuali di servizio compresi e giro turistico. Sono esclusi gli ingressi alle mostre.

Biblioteca specializzata

L'Unione degli Istriani ha deciso di formare nella sua sede una biblioteca specializzata in problemi istriani onde perpetuare nei tempi ed infondere negli animi il ricordo dei valori spirituali, materiali e storici della terra, della gente istriana.

Pertanto si invitano tutti i possessori di detto materiale bibliografico, a partecipare con spirito patriottico al felice esito dell'iniziativa. Le offerte si possono far pervenire all'Unione degli Istriani di via S. Pellico, 2 - Trieste - tel. 65293.

Pergamene a Di Drusco e Salvi dalla Famiglia di Verteneglio

Giovedì 29 giugno, nella sala maggiore dell'Unione degli Istriani, presente il presidente del Circolo Ricreativo dott. Antonio Della Santa, la Famiglia di Verteneglio al completo con una semplice ma toccante cerimonia ha voluto consegnare una pergamena ricordo a due suoi emeriti concittadini: Marco Di Drusco insignito recentemente dal Presidente della Repubblica della Stella al Merito del Lavoro, e Guido Salvi Segretario della Lega Nazionale di Trieste, insignito della commenda della Repubblica. Ai due valent'uomini, i loro compaesani «fieri ed orgogliosi» come ha ricordato il sig. Sason in apertura della cerimonia, hanno voluto dare un attestato di riconoscenza modesto, è vero, ma proveniente dal cuore.

Quando, dopo le parole di ringraziamento del neo-commendatore dottore Guido Salvi, si è alzato a parlare Marco Di Drusco, qualche «bon vecio istrian» aveva gli occhi rossi. Ha detto Marco Di Drusco: «Questa onorificenza, come quella di Salvi noi le abbiamo accettate a nome di tutti i verteneglesi, di tutti gli istriani». E veramente in quel momento tra quei visi pieni di nostalgia, per un paese per una terra sempre vicina si è sentito fluire una carica di simpatia verso chi rappresenta l'animo genuino del popolo istriano.

In un diario Regent, ci fa sapere che egli, essendo in tempi duri impiegato alla Cassa Ammalati di Trieste, si serviva dell'archivio riservato di quell'Istituto per tenervi nascosti tutti i documenti del PCI, percui sfuggivano alle perquisizioni. La rivelazione è quanto mai importante anche perchè conserva certamente sapore di attualità, visto che anche oggi il partito comunista ha indubbiamente la possibilità di ricorrere ad analoghi espedienti di usare di istituzioni pubbliche, per alimentare la sua segreta attività.

AL VILLAGGIO SERENO

Il 30 luglio la tombola

Il Circolo Ricreativo dell'Unione degli Istriani dà appuntamento a tutti gli istriani residenti a Trieste per domenica 30 luglio al Villaggio Sereno di via Belpoggio, dove alle ore 16.30 avrà luogo la tombola istriana 1961, che

MORTO IL PRESIDENTE NICOLO' MARTINOLI

Nato 73 anni fa a Lussinpiccolo con costanza e tenacia operò nel campo dell'armamento navale ricostituendo dopo la guerra la propria società di navigazione

Sono trascorsi pochi giorni dalla scomparsa dell'illustre figura della Famiglia Giuliano Dalmata Guglielmo Reiss Romoli e già un altro lutto si è aggiunto al primo. Nicolò Martinolli è morto. Questa anima, di cui tutti apprezzarono le grandi doti morali e spirituali ha ritrovato la pace in un altro mondo, lontano da rimpianti e da affanni. Noi istriani ricorderemo a lungo la sua figura; nell'ora in cui, per sopravvivere, ci unimmo, Lui si mise alla nostra testa e dal 1954 sino alla improvvisa morte fu presidente dell'Unione degli Istriani.

La sua vita fu un susseguirsi di operosità, di costanza, di fede e fiducia nelle forze dell'Istria e della Patria. Nei momenti più tristi, quando più duro e difficile sembrava riprendere il cammino, Egli non si scoraggiò e ricostruì dal nulla ciò che la bufera della guerra aveva divelto; perchè se l'umana vicenda può sommergere la materia, quando lo spirito è forte essa stessa risorge. E il suo spirito era forte.

Nacque il 10 febbraio 1888 a Lussinpiccolo; compì gli studi a Trieste e si laureò a Vienna in ingegneria navale. Cominciò la sua attività nel cantiere navale paterno a Lussinpiccolo, specializzato in costruzioni di navi da diporto: celebre rimase lo yacht atlantico «Amrita» del Duca d'Aosta.

Partecipò quindi alla vita ufficiale della sua bella isola e nel 1928 accolse il Re e la Regina in visita ufficiale come Podestà. L'ultima guerra purtroppo distrusse tutta l'opera di suo padre, fondatore della Società di Navigazione omonima; otto navi andarono perse per eventi bellici. Il 1945 però vede all'opera l'ing. Nicolò Martinoli con iniziative imprenditoriali, industriali, economiche; ricostituisce la Società di Navigazione Martinoli, così la «Lussino», e ne diviene presidente. Gli armatori giuliani lo nominano loro presidente; dal suo fattivo apporto l'armamento libero triestino riceve un notevole impulso, favorendo così l'attività industriale dei Cantieri Triestini. Sono da lui commesse oltre la petroliera «Lussino», le navi a secco «Marco U. Martinoli», «Maria Angela Martinoli» e «Antonio Tarabocchia».

Ma un ingegno multiforme lo portava ad interessarsi di una molteplicità di problemi; le cariche si susseguirono alle cariche: lo vediamo vicepresidente della Camera di Commercio, della Sicurtà fra Armatori Liberi; consigliere della Banca Triestina, e poi ancora della Confederazione Armatori Liberi di Roma.

Dovunque andò, dovunque partecipò, lasciò la sua impronta sicura e tenace. Molti giuliani e dalmati, esuli dalla loro terra, conobbero il suo cuore generoso; della sua Lussino, della sua Istria, mai si dimentico.

Sul mare nacque, per il mare visse, sul mare morì; il suo ultimo pensiero, ne siamo sicuri, portato da un'onda pellegrina, lasciò quest'ultima riva orientale e raggiunse Lussinpiccolo. Se il suo corpo è di qua, il suo spirito

è di là; almeno questo ci consola nel dolore.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria del dott. Mario Giachin, Amelia Salvador elargisce L. 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria di Mario Giachin immaturamente scomparso, la famiglia Francesco Dessanti elargisce da Udine L. 1.000 pro Arena e L. 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria del dott. Mario Giachin, l'ing. Giuseppe Ressel elargisce L. 500 pro Arena ed Egea Penso L. 500 pro Arena da Bolzano.

Per onorare la memoria del compianto loro caro Giorgio Ziz, le famiglie Antonio Vatta, Giorgio (Nini) Sizzi, Elio Sirolla e Nello Rocco elargiscono L. 2.500 pro Arena e L. 2.500 pro Orfanelli S. Antonio.

Nel 4° anniversario della morte della loro cara mamma Giovanna Odomiri, i figli, per onorarne la memoria, elargiscono da Savona L. 2.500 pro Arena e L. 2.500 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria della signora Marucci Rose-Laube, Lidia Franchi elargisce da Savona L. 1.000 pro Arena e L. 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria del dott. Menotti Fabretto, la famiglia del dott. Luigi Dandri elargisce da Roma L. 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria del dott. prof. Ernesto Corrado deceduto a Trieste, Caterina Strauss e famiglie congiunte elargiscono da Monfalcone L. 2.000 pro Arena e L. 2.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Nel secondo anniversario (15 luglio) della morte del loro papà Martino Dassena, unendo nel ricordo anche la mamma, le figlie Olga e Adelma elargiscono da Luino L. 2.000 pro Arena e L. 2.000 pro Orfanelli S. Antonio.

In memoria del loro indimenticabile figlio Vinicio Selvaggio, nel ventesimo anniversario (5 luglio) della sua scomparsa col sommergibile Iantina, i genitori e fratelli con immutato affetto elargiscono da Livorno L. 500 pro Arena.

La famiglia Luigi Marini per la nascita del secondo loro nipote Franco elargisce da Chioggia L. 500 pro Arena e L. 500 pro Orfanelli S. Antonio.

Nel 7° anniversario della morte di Steno Califfi, la famiglia Agrimano da Firenze elargisce L. 1.000 pro Arena.

In memoria del maestro Marcello Bombi, deceduto a Bologna, Gina Vici Furlin da Casteggio (Pavia) elargisce L. 1.000 pro Arena.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

Completato l'esecutivo dell'ANVGD

A seguito delle dimissioni presentate dalla carica di consigliere nazionale da parte del dott. Maurizio Mandel e della mancata accettazione del dott. Manlio Cace, il neoeletto Esecutivo Centrale dell'ANVGD ha subito un definitivo assestamento con l'inclusione del rag. Pasquale De Simone, mentre Delegato all'Amministrazione è stato nominato il dott. Nereo Bianchi di Roma. Nel Consiglio Nazionale subentra, a sua volta, Tullio Vallery di Venezia.

Nel nuovo Esecutivo Centrale, scaturito dal Congresso di Torino, della organizzazione giuliano-dalmata, presieduta da Libero Sauro, vengono così ad ammontare a tre i rappresentanti della Venezia Giulia: essi sono, oltre al Presidente della Delegazione Nazionale di Trieste, il predetto rag. De Simone ed il dott. Antonio Cattalini, Presidente della Consulta Friuli-Venezia

Prosegue a Pordenone il tesseramento dei profughi per l'anno 1961; i ritardatari sono invitati a presentarsi, tutti i venerdì e sabato dalle 17 alle 18.30, in sede sociale sita in Piazza della Pescheria; gli altri giorni presso il Delegato, Via Bertossi, 10. Tra breve avrà luogo la distribuzione di pacchi ai bisognosi.

LACRIME D'ESILIO

Giorgio Ziz

Nella veneranda età di 90 anni è deceduto il giorno 3 luglio a Padova il conterraneo Giorgio Ziz. Scompare con lui una nota e simpatica figura della vecchia Pola, dove per tanti anni l'estinto aveva condotto la propria macelleria in piazza Comizio dietro il Municipio. Originario di famiglia proveniente dall'isola di Veglia, si era sempre distinto per il suo spirito attivo che aveva trasfuso nel lavoro assiduo e instancabile non meno che nelle cure affettuose per la famiglia rallegrata da numerosi figli. Di temperamento gioviale e arguto tipicamente istriano, aveva riscosso sempre simpatia e stima non solo nella classe commerciale, ma pure nella vasta cerchia di amici di cui era circondato e benvoluto. Appartenente alla vecchia guardia dei cittadini polesi, ne aveva professato sempre le tradizioni ed i sentimenti e quindi, benchè in età avanzata, quando venne l'esodo, preferì abbandonare la sua casa frutto di lungo lavoro e il mondo degli affetti e dei ricordi, piuttosto che rimanere sotto lo straniero. E trascorse il resto degli anni a Padova, confortato dalle cure dei figli. Alla sua memoria inviamo un pensiero di mesto compianto, mentre porgiamo le nostre affettuose condoglianze alle figlie Maria col marito Antonio Vatta, Luigia col marito Eligio Sirolla, Nina col marito Nello Rocco ed ai figli Giorgio con la moglie Gina e Luigi con la moglie Jolanda, oltre agli altri parenti.

Luigia Coppe

Lontana dalla sua Pisino, si è spenta serenamente a Trento, munita dai conforti religiosi, Luigia Coppe in Saratti. La piangono la figlia Rosina e Guglielmo, parenti ed amici.

Mario Campodoni

Un male crudele, ribelle ad ogni cura, ha strappato all'affetto dei suoi cari il Tenente Mario Campodoni, spentosi a Brindisi il 25 giugno u. s. Il caro Mario, lontano dalla sua Pola, nella quale aveva vissuto tanti anni felici, con la buona e cara consorte Iandem e la sua Lidia, non ha potuto a lungo sopravvivere alla crudele dipartita dell'adorata figliuoletta.

Mario Campodoni godeva a Pola della stima e l'affetto di quanti lo avvicinarono e ne conobbero le elette doti di mente e di cuore. Fu un uomo di mare, amante della sua divisa, combattente coraggioso, ufficiale vigile della dignità e dell'onore della sua divisa, in ogni circostanza, anche le più difficili.

Alla buona Signora Iandem ed ai congiunti tutti giungano le espressioni delle più sentite condoglianze da parte di tutta la grande famiglia degli esuli istriani.

Faustino Pedri

Faustino Pedri, già Sottufficiale della Marina in pensione e impiegato presso la Camera di Commercio di Riva, ha lasciato nella costernazione, per la sua dipartita, la moglie Romana Fabretto da Pola, con le figlie Marialuisa, professoressa in lettere, e Mariangela, studentessa, nonchè parenti ed amici e quanti gli vollero bene, per il suo animo largo e gioviale.

Ricerca notizie

Chiunque fosse in grado di fornire notizie circa la famiglia della profuga Franca Clama, nata Mihovcic, coniugata con Doro Clama, è pregato di mettersi in contatto con il Servizio Sociale Internazionale. della Croce Rossa italiana, via Veneto 96, Roma.

A Pola le statistiche segnano una lieve flessione nei divorzi. Nel 1959 sono stati 235 e 206 nel 1960. La leggerezza con la quale talune coppie affrontano il matrimonio è dimostrata da 54 casi in cui gli sposi hanno divorziato nel periodo che va da 12 ore a sette giorni dopo le nozze. Effetti deleteri d'un regime d'amoralità.

Mario Grassi professore

All'Istituto Superiore Statale di Educazione Fisica a Roma, si è laureato il giorno 4 luglio u. s. in pedagogia, il giovane Mario Grassi, discutendo brillantemente col prof. Carmelo Cottone la tesi: «L'educazione fisica e lo Sport nell'Ecole des Roches». Mario Grassi, che ha compiuto appena 22 anni, ha conseguito una votazione piena, cioè 110 con lode, il che dimostra la sua solida preparazione. Al neo professore, figlio del nostro carissimo amico Alberto Grassi, di Pola e attualmente apprezzato impiegato al Comune di Gorizia, facciamo pervenire le nostre vive felicitazioni e l'augurio di brillante carriera.

A Pola l'imbianchino Drago Krnjak di 20 anni è deceduto a causa della frattura della quinta vertebra cervicale e conseguente compressione cerebrale causate da un tuffo imprudente in mare. Il povero giovane, che è andato a sbattere il capo contro uno spuntone di roccia, è morto dopo sette giorni di agonia.

PICCOLA POSTA

A.B. - Roma. Chiari fatti del genere, visto che anche col socialismo di stato, le tasse e la pressione fiscale, anzichè scomparire, vengono mantenute e quando necessita, inasprite. Il che dimostra che le leggi economiche si rivelano alla fine più forti di quelle inventate dalla demagogia politica.

Si è spento serenamente a Padova il 3 luglio 1961

GIORGIO ZIZ

d'anni 90, esule da Pola

Profondamente addolorati ne danno il triste annunzio le figlie Maria con il marito Antonio Vattà, Luigia con il marito Eligio Sirolla, Nina con il marito Nello Rocco ed i figli Giorgio con la moglie Gina, Luigi con la moglie Jolanda nonche le nipoti.

Il presente serve anche quale partecipazione diretta

Padova, 4 luglio 1961

ANTONIO SMAREGLIA appartiene all'Italia

Risaliamo alle cronache di 50 anni or sono quando si chiudeva a Capodistria — dopo un'estate piovosa, orribile, come quella di quest'anno — la I^a Esposizione Provinciale Istriana di cui più volte abbiamo parlato su queste colonne.

Fra le tante feste dei quattro mesi che durò l'Esposizione va annoverato il concorso bandistico in piena estate. Oggi cercheremo nel nome di Colui che fu il promotore e giudice principale del Concorso stesso, l'italianissimo M.o Antonio Smareglia, di ricordarlo nella sua figura tipicamente istriana con alcuni episodi del tutto inediti sulla sua vita. Episodi che dimostreranno quanto limpida fosse la sua dirittura di cittadino e italiano e non come lo si vorrebbe oggi dipingere, per mal celata smania di volersi aggiudicare uno dei più grandi artisti che l'Istria contemporanea abbia dato all'Italia. Dopo la descrizione degli avvenimenti principali della giornata inaugurale della «Prima Esposizione Provinciale Istriana» di cui ci siamo già occupati molte altre manifestazioni si tennero nel teatro dell'Educazione, situato all'aperto, sotto la casa Vissi nel Brolo. A queste manifestazioni partecipò Antonio Smareglia, (che fu anche presidente della giuria del Concorso bandistico). E' stato scritto anche recentemente di Antonio Smareglia per confutare in certo qual modo alcune notizie che riguardano l'illustre artista istriano, circa la sua nazionalità: Tutte fandonie degne del giornale pseudo italiano di Fiume.

Per chi, come me, visse molto vicino ai suoi familiari, specialmente col figlio Mario che frequentò con me le tecniche a Cividale del Friuli, nel collegio «Paolo Diacono» e incontrò il padre a Milano durante le prime rappresentazioni dell'opera l'«Abisso» e a Trieste, tutte le mattine al Caffè Garibaldi, certe affermazioni recentemente comparse sul predetto giornale filo-titino di Fiume, fanno ridere.

Antonio Smareglia fu italiano integrale, un patriotta indiscusso, indipendentemente dal suo temperamento per cui ebbe varie questioni di carattere artistico e di interessi con le case editrici. Questo particolare è assolutamente inconferente e nulla toglie alla qualità precisa del grande artista istriano che visse tra l'altro il periodo della guerra 15-18 proprio a Capodistria.

L'avv. Oliviero Ponis un istriano di sentimenti italianissimi e ch'è venuto a mancare alcuni anni or sono, dopo una degenza piuttosto lunga in una clinica triestina, mi lasciò alcuni appunti che sono molto interessanti, su Antonio Smareglia e che oggi voglio qui trascrivere, perchè essi dimostrano chiaramente, e illustrano la figura dell'artista da lui in particolar modo conosciuto per essergli stato a fianco parecchi anni, fra il '15 e il '18. L'avv. Ponis mi disse testualmente: «L'immortale compositore visse a Capodistria durante tutto il periodo della guerra 15-18. Si era trasferito qui con la moglie, con due figlie e col figlio minore Mario, mentre l'altro figlio, Ariberto, era stato sorpreso dagli avvenimenti, allorchè tentò di disertare in Italia e costretto invece a prestar servizio nell'Esercito Austriaco. A Capodistria la famiglia Smareglia abitava in un modesto appartamento in casa Filiputti in via della Madonetta. Il Maestro usciva di casa solo nel pomeriggio per recarsi nello studio mio (dell'avv. Ponis). Qui uno dei figli verso sera accompagnava a casa il Maestro che era completamente cieco».

In casa Ponis, Antonio Smareglia era come un familiare; faceva colazione alla stessa mensa passando il tempo a discorrere sugli avvenimenti, esprimendo opinioni e soprattutto il desiderio vivissimo «che il giorno della liberazione, della redenzione» giungesse finalmente a togliere la popolazione istriana dal tremendo incubo in cui viveva. «Smareglia, di nuovo a Capodistria — continua l'avv. Ponis — fino al termine della guerra mondiale, ebbe la sventura di perdere qui la moglie che trovò sepoltura nel nostro cimitero. Durante il lungo soggiorno capodistriano frequentava poche persone; oltrechè da noi si recava in casa del prof. Inwinkl, ove veniva a trovarlo spesso il comune amico, avv. Bruno Negri. In casa del primo si parlava molto e si faceva un po' di musica. Talvolta il maestro si sedeva al piano e suonava qualche pezzo del «Don Giovanni» opera sua prediletta».

Ma come dicemmo, ritornando all'Esposizione, Smareglia fu anche nella giuria per le bande istriane, ch'egli presiedette pur non avendo simpatia per le bande. Per lui l'orchestra era tutto e le bande costituivano la negazione della musica. Antonio Smareglia visse dunque a Capodistria fino tutto il 1918. Il termine della guerra lo colse — si può dire — di sorpresa. Qualcuno volle dire che egli fosse stato austriacante e germanofilo: nulla di più inesatto. Egli trascorse è vero alcuni mesi in Germania; era entusiasta ed ammiratore della musica tedesca e in ciò consisteva la sua germanofilia, mentre dell'Austria parlava senza riguardi con poco rispetto ed esaltazione invece dell'Italia, sotto ogni aspetto.

Abbiamo creduto opportuno aprire questa parentesi sulla figura di Antonio Smareglia nella cittadina istriana. Ma noi che siamo vissuti con lui e lo abbiamo frequentato anche a Trieste prima, non possiamo fare a meno di raccontare un episodio di un'epoca anteriore a quest'anno. Quest'episodio non riguarda tanto lui quanto i suoi fedeli, i suoi ammiratori, fra i quali in prima linea i fratelli Benco ed il prof. Rocco Pierobon di Pirano. Racconta l'avv. Ponis: «Si dava dunque allora a Trieste "Zazà" di Leocavallo; qualche tempo prima a Milano era caduta un'opera del nostro Maestro, che invece era stata accolta con entusiasmo al Metropolitan di New York; la caduta dell'opera smaregliana era stata causata dai sostenitori di Leoncavallo. Da ciò la presa di posizione degli smaregliani a Trieste, capitanati dai due fratelli Benco.

Già alla prima dello "Zazà" ci fu un putiferio nel Teatro comunale: fischi, urli, improperi con gettito di oggetti più svariati: ma la rappresentazione giunse faticosamente al termine. Un giornale del giorno seguente tacciava da canaglie gli smaregliani, mentre l'«Indipendente» s'era schierato dalla parte loro. La sera seguente, replica dell'opera in cui la parte principale era sostenuta dalla Cervi-Caroli, da quella stessa — cioè — che aveva cantato in altre opere di Smareglia ed era da lui assai benvoluta. Gli smaregliani, appunto per questo, entrarono in teatro portando una grande corona d'alloro, sui nastri della quale leggevasi la seguente dedica: «Alla diva del canto — Cervi-Caroli — la canaglia del loggione, demolitrice di Zazà». Seguì il sequestro della corona da parte della polizia dell'atrio del teatro; tentato arresto del più scalmanato dei due fratelli Benco, svenimento in scena della Cervi-Caroli a metà della rappresentazione che dovette venir sospesa; la canaglia del loggione aveva così vendicato l'affronto fattogli ingiustamente a Milano.

Piero Almerigogna

Pasquale De Simone
Direttore

Rodolfo Manzin
Condirettore responsabile

NEL NOME DI GUGLIELMO OBERDAN

Gli studenti triestini sono oggi come ieri sulla breccia

Il discorso di Giuliano Gaeta alla consegna dei diplomi

Come abbiamo già riferito, il Comitato di Difesa Nazionale ha riunito nella sede dell'Unione degli Istriani, tutti i rappresentanti degli studenti delle Medie di Trieste, di tutti gli istituti, per una cerimonia di riconoscenza per tutte le coraggiose iniziative di alcuni mesi or sono, a sostegno e salvaguardia dei diritti della città. Il Comitato era rappresentato dal dott. Antonio Della Santa, dal dott. Oreste Rozzo, dal prof. Giuliano Gaeta, dal prof. Predonzani, dall'avv. Jacuzzi e dall'avv. Moscolin. Erano pure presenti vari rappresentanti delle organizzazioni istriane, dei Circoli, delle Famiglie ecc.

Aperta la riunione da un breve discorso di Della Santa, seguì la relazione del prof. Giuliano Gaeta che ha tributato ai giovani studenti di tutti gli Istituti triestini un vivissimo elogio ed un plauso per il loro comportamento che dimostrò ancora una volta l'animo dei nostri giovani che si ispira sempre a tutto un passato di alto sentimento patriottico dimostrato da Trieste e dall'Istria fin dal lontano Risorgimento.

«Sono passati cent'anni — disse Gaeta — dalla realizzazione dell'unità statale italiana. Dalla realizzazione giuridica, cioè di quella aspirazione nazionale che nel Settecento parte da una tesi esposta nel 1765 sul *Caffè* di Milano, da un capodistriano: Gian Rinaldo Carli. Questa tesi non è facile dire se sia più letteraria o più politica. Ma certo che sarebbe difficile sostenere che non sia politica una frase del Carli, cioè l'esortazione con la quale si conclude l'articolo: Diveniamo pertanto tutti nuovamente Italiani per non cessar d'esser Uomini. In questa frase che, a parer mio, anticipa il pensiero mazziniano, scorgiamo una meravigliosa volontà di coscienza nazionale, che non solo non vuole sopraffare le altre coscienze nazionali d'Europa e del mondo intero, ma considera la coscienza nazionale una necessità imprescindibile per poter giungere al cristiano concetto d'umanità. Questa aspirazione dunque, che dalla terra del Carli e del Sauro con la sua prima nota tenue e pur decisa si svolge e travolge il sentimento degli italiani, dopo drammatici passaggi si conclude, con accenti maestosi, proprio cent'anni fa.

«E se cent'anni fa Venezia e Roma, ed altre terre, non facevano ancora parte dello Stato italiano, esse tuttavia, per quanto concerne il loro posteriore destino, hanno oggi ben ragione di celebrare il centenario dell'unità italiana in letizia piena. La premessa posta cent'anni fa è stata coronata in un secondo tempo. Ma per le terre italiane dell'Adriatico orientale? Per noi? In un secondo tempo anche noi raggiungemmo la meta. Pervenne il terzo tempo, e l'Italia fu rigettata di qua da quello stesso spartiacque che ancora nel 1815, Gioacchino Murat, col proclama di Rimini riconosceva come confine sacro d'Italia.

«Quel confine egli definiva nell'appello imperativo rivolto agli italiani: mari e monti inaccessibili siano i limiti vostri; non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingete il nemico che li ha violati. Cento anni fa, mentre l'aspirazione all'unità si faceva più viva per coloro che non l'avevano ancora raggiunta, in Istria, in Dalmazia i diritti di vita degli italiani erano, bene o male, tutelati. L'Austria non aveva provocato l'esodo in massa degli italiani di Pola, tanto per dire del più superbo esempio di fede italica dato da una città intera, e che ha colpito il mondo perchè verificatosi nella tempestività di un plebiscito senza schede ed urne, con quella tempestività che non è stata resa possibile altrove, dove invece l'esodo ha avuto le caratteristiche di uno stillicidio dilungatosi in mesi, talora anni: così a Zara, a Fiume, in altre città nostre.

«Trieste stessa, cent'anni or sono e per tutto il secolo scorso, come per gran parte di questo, fino direi quasi, a poco fa, non viveva l'incubo del bilinguismo nazionalizzatore. Bisogna dire la verità: l'Austria non l'aveva mai minacciata tanto. Ed è così che per Trieste stessa l'aspirazione nazionale oggi incarna una meta che appare più lontana che non cento anni fa. In ogni modo una cosa bisogna ricordare, ragazzi e ragazze di Trieste, che nelle aule scolastiche, dopo che nelle vostre case, avete imparato a far divenire cosciente l'istinto dell'individuo di raggrupparsi in società nazionali per meglio raggiungere la meta di un'umanità pacificata. Bisogna ricordare che già una volta tutto ciò sembrava perduto. Perchè un giorno — continuò l'oratore — se giorno verrà in cui giustizia sarà fatta potrete quindi riguardare l'attestazione di un momento della vostra adolescenza in cui, fattivamente anche se in piccola parte, avrete costruito per una giustizia nazionale che è la premessa indispensabile di ogni giustizia internazionale.

«Con tale animo, semplice ed affettuoso, il Comitato vi offre, ragazzi e ragazze delle scuole di Trieste, questo ricordo che è opera di un nostro nobile artista e raffigurante Guglielmo Oberdan, simbolo di Trieste, della Venezia Giulia, di tutte le terre italiane della sponda orientale dell'Adriatico, simbolo del tragico travaglio che qui si rinnovella. Con lo stesso animo, semplice, sincero ed affettuoso, speriamo che voi l'accettiate».

Alle belle espressioni di Gaeta, seguì il dott. Oreste Rozzo che con brevi parole introduttive, passò alla consegna delle attestazioni.

AMARO ZARA
il miglior digestivo del mondo!
ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA
Fondata a ZARA nel 1861

L'autoservizio TRIESTE-POLA

via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo, (Rovigno), Dignano:

dal 1° luglio
funzionerà giornalmente.

Partenze:
da Trieste ore 7.25 e 15
da Pola ore 7 e 15.40

Il servizio è in coincidenza con il treno in arrivo a Trieste alle ore 7.05 proveniente da Udine, Gorizia, Gradisca e Monfalcone e dà la possibilità di far ritorno in serata alle proprie case con il treno delle ore 20.28 e seguenti.